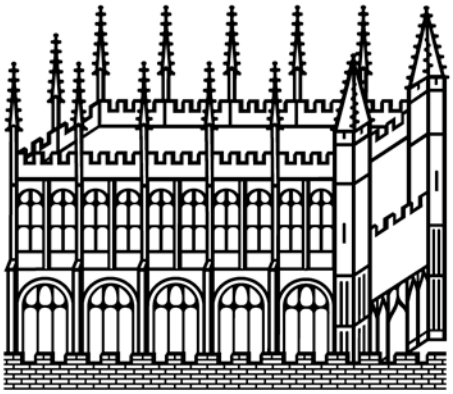


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

MEA GLORIA FIDES

RIME

DEL

SIGNOR FRANCESCO ALGAROTTI.

BIBLIOTHECA·BODLEIANA·

AL NOBIL' UOMO
SIGNOR MARCHESE
UBERTINO LANDI.

GIAMPIETRO ZANOTTI.

QUando, Signor Marcheſe, e ben ve ne ricorderete, rifiutaſte, quantunque gentilmente, l' offerta delle mie Poeſie, allora che pubblicandole io intendea di

dedicarvele, io da prima temei, e giuſto era il timore, che di ciò foſſe cagione la baſſezza di tale offerta, ma non così poi quando vidi, che voi medeſimo quello foſte, che a quel gran Perſonaggio, cui furono poſcia dirette, voleſte, che io le indirizzaſſi, e mi otteneſte per mezzo di ciò quell' alta protezione, della quale tanto mi pregio, e glorio. Ma qual coſa adunque vi rattenne dal condiſcendermi? Non può la voſtra moderazione eßere sì dilicata da temere, che per me tale onore poteſſe venirvi, di cui doveſſe reſtare offeſa. Tuttavia per non incontrare alcun rifiuto, m' ho deliberato d' indirizzarvi, e dedicare le preſenti Rime all' improvviſo, e ſenza fat che preceda, come ſi è il coſtume, il voſtro conſentimento; e quello, che così con altri adoperando, potrei temere, con voi non temo. Voi mi amate, e mille prove io n' ho, e n' è una grandiſſima l' avermi, come ſopra ho detto, ottenuta la buona mercè di quell' illuſtre Cavaliere, che alla voſtra interceſſione badando, e non alle Poeſie,

ebbe

ebbe la bontà di accettarne la dedicazione, e me insieme nell' amor suo, e sotto il suo patrocinio locare. L' amor vostro dunque mi fa certo, che qualunque mio ardire mi sarà perdonato; e che non potreste meco sdegnarvi, o durare in ciò lungamente. Io so poi, che vi offero rime leggiadrissime, e che in tutte le parti loro sentono di quell' aurea Poesia, che in alcuni antichi tempi fe udirsi; l' Autore non solamente ha saputo talora imitare i migliori Italiani, che poetassero, e spezialmente il suo divino Bembo, ma talora, come vedrete, i Greci, e i Latini, e l' ha potuto fare ottimamente, dachè come la Latina così la lingua Greca ei possiede. Se oltre il merito di queste rime s' ha a considerare quello dell' Autore, questo pure mi rende ardito. La fama non ha detto ancora di lui quel, che dovrebbe, perchè ella non può essere così sollecita nel dire, com' egli è stato nell' approffittarsi, e però non disconviene, che io vi dica, che il Sig. Francesco Algarotti, comechè in tenera età, è pieno di molta, e molta dottri-

na, e che ha ſaputo internarſi nei profondi, e nuovi ritrovamenti del Renato, e del Neuton. Nelle Matematiche poi, che ſono, come ſuol dirſi, la prova degl' ingegni, e ſenza le quali non potrebbono i ſuddetti ritrovamenti abbaſtanza comprenderſi, baſti il dire, che le ha appreſe dal celebratiſſimo Sig. Euſtachio Manfredi, che tanto è ſtato preſo dall' ingegno pronto, e vivace di un tale diſcepolo, che tutto ancora n' è pieno, e niuno ama con più tenerezza; e quanto vaglia il giudicio di un tal' uomo, e l'amore, voi, Signor Marcheſe, ben lo ſapete. Oltre alla Latina, e alla Greca tratta il Signor' Algarotti ancora altre lingue, e quanto ſcriva elegantemente nella noſtra vel dica il preſente libretto. Dottamente poi diſcorre d' ogni bell' arte, e così, che ne par profeſſore, e a tanto è giunto, e pare appena ha compiuto della ſua età l' anno venteſimo primo. Quello vi dico, che m' è paruto ſufficiente, perchè io poteſſi con franchezza offerirvi queſte Poeſie; quel di più, ch' io non ſo dirvi, il vedrete voi, e

conoſcerete, quando con lui vi troverete, ne tarderà molto, avendo egli deliberato d' intraprendere lunghi viaggi, e però facile ſi è, che paſſi ove voi ſiete, ne il farà ſenza cercarvi, e procurarſi il piacere d'inchinarvi, e riverire. Io ſo, che già lo deſidera, tale ſi è la fama del valor voſtro, e la ſtima, ch' egli ne ha. La Nobiltà dell' antica voſtra famiglia a tutto il Mondo è nota, ma non lo è meno appreſſo gli Uomini letterati la voſtra dottrina, e quanto nelle umane lettere valete. Egli conoſcerà in voi uno de' più corteſi, e dotti Cavalieri, che s' abbia la noſtra Italia, e voi in lui un Giovine coſtumato, oneſto, e gentile; ſchietto poi, e ſincero, e in queſto alla libera ſua Patria, che è Vinegia, riſponde; liberale ancora, e in ciò ſi moſtra degno de i larghi averi, che dalla fortuna gli ſon pervenuti. Io non credo in ſomma di potervi introdurre davanti Perſona più grata, e meritevole dell' amor voſtro, ne di poter lui indirizzare a Cavaliere, di cui s' abbia avere maggiore eſtimazione, e riſpetto; po-

trete ſeco d' alte, e ſcientifiche coſe ragionare, ed egli n' avrà ſommo diletto, di cui degna mercede vi ſaranno le dotte riſpoſte, che ne riceverete; potrete ſeco parlare de' voſtri viaggi oltre monti, e a lui queſto potrà giovare non poco, dache il reſtare informato di certe coſe, prima che ſi ſperimentino, ſuol' eſſere di gran vantaggio. Io poi mi ſono avviſato di pubblicar queſte rime penſando con ciò di dimoſtrare al Signor' Algarotti qual ſia la eſtimazione, che ho di lui, e per dare alcun pubblico ſegno di gratitudine all' amore, ch' egli a me porta, e a tutti i miei, con cui sì ſtrettamente è d' amicizia legato, che pare non ſappia vivere ſenza di noi; e però in Bologna con niuno ha più converſato, e ſeco a Vinegia ha voluto talora alcuno de' miei fratelli, ed ora, che ſta in Firenze, tien ſeco Euſtachio mio figliuolo, giovine a lui conforme di ſtudj, quantunque molto diſeguale d' ingegno; con tutto queſto però non avrei queſte rime pubblicate, ſe io non le teneſſi, come altri, che l'han vedute, le tengono, per poli-

te,

te, e leggiadre, ed ornate, e ſplendide, e belle oltremodo; concioſſiachè per apparir grato troppo ignaro mi farei conoſcere di ciò, che pure alcun poco dovrei ſapere. Egli è vero però, che ſiccome a voi la dedicazione di queſte rime, così a lui ne giugnerà nuova la pubblicazione, e voglia Dio, che l'uno e l'altro ſe l'abbia a grado; e non debba io all'uno, o all'altro diſpiacere penſando di far coſa buona; ma parmi, che così s'abbia a fare per non combattere contro l'altrui moderazione, o quello non fare, che ſembra ben, che ſi faccia. Voi queſte rime, che io ho trovate preſſo un'amico mio, il quale, come ſi fa delle coſe belle, le avea ricopiate, e poſte quaſi in quell'ordine, che quì vedrete, leggeretele certamente talora in compagnia della gentile, vivace, dotta, e d'ogni grazia, e virtù ornata Signora Marcheſa Anna Caterina Scotti voſtra ſoaviſſima Moglie, le cui laudi quì volentieri direi, ſe il luogo, e la occaſione mel permetteſſe, e ſapeſſi dirle; ma per dir molto in poco, e quaſi tutto, dirò ch'ella

è qua-

è quale appunto eſſer dovea per eſſer degna di Voi, così che come Voi lei meritavate, ella Voi meritava; ſappiatemi però dire quale giudicio ne dia; e s'ella ſi degnerà di leggerle, o quanta grazia acquiſteranno dalla ſua bocca? e tanta appunto, quanto onore dalla ſua approvazione acquiſterebbero. I ſegni, ch'ella n'ha dati, d'alta intelligenza circa tali coſe non ſon pochi, e alcuni ſuoi leggiadriſſimi, ed ornatiſſimi verſi ſcritti, ed alcuni impreſſi abbaſtanza il fan manifeſto. Io vi prego quanto ſo, e poſſo di raccomandarmi a lei, d'inchinarla, e baciarle umilmente per me la mano, facendole ſempre più noto il riſpetto mio verſo lei, e procurando, che ſi dimentichi d'ogni mio difetto. Voi queſte rime di buon grado accettate, e me conſervate nell'amor voſtro.

AL

AL LEGGITORE.

QUantunque i Componimenti, che ſeguono, abbiano tanta chiarezza in ſe, quanta è neceſſaria a conoſcerne la leggiadria, e la beltà; tuttavolta acciocchè non abbia a deſiderarſi nulla intorno a ciò, abbiamo voluto, che nella tavola, la qual tu troverai alla fine del libro, ſi dichiari quando l'argomento della poeſia quivi notata, e quando il nome della perſona, cui eſſa è diretta. Di ciò abbiamo creduto, che tu doveſſi eſſere ſu 'l principio avviſato, ſiccome ancora di quello, che tu però avereſti dovuto credere, eziandio che avviſato oon ne foſſi, e ciò è, che l'Autore ſi è Criſtiano Cattolico, et ha adoperato le voci *fato*, *deità*, ed altre tali, e parimente alcune forme di dire, che ſanno di gentilità, non come ſignificazioni della ſua credenza, ma come certi luminoſi ornamenti, onde render più vaghe le ſue poesìe. Tu ſai l'uſo, e il capriccio de' poeti. Sta ſano.

RIME

DEL

SIG. FRANCESCO ALGAROTTI.

Quando in prima colei, cui poſcia invano
Sempre ho chiamato, ond'io miſtruggo et ardo,
Vidi nel verde pian, che il cheto e tardo
Retron diparte, amato e dolce piano,
Bello era il fianco, e bella era la mano,
Ma più bello era il viſo, e il dolce ſguardo,
Onde uſcìo quel fatal, quell' aſpro dardo,
Contro cui poi non valſe ingegno umano,
Non erbe, o fior d' antica maga tocchi,
Non lacrime, o ſoſpir, ch' or l' une, ed ora
Gli altri ho provato, e tutto indarno poi.
Laſſo! ben fui del mio mal vago allora,
Che in lui fiſſava ad or' ad or queſt' occhi,
Che non devean più lieti eſſer dappoi.

Orri-

ORride ſelve, antri profondi e cupi,
Stanza di deità ſozze caprigne,
Sparſe per queſti balzi orme ferigne,
Qual di leoni, e qual d' orſi e di lupi,
Nude, ſcabre, deſerte, alpeſtri rupi,
La cui petroſa fronte al ciel ſi ſpigne,
E 'l piè torrente vorticoſo cigne,
Saſſo, che tutto queſto varco occupi,
Caliginoſo aere rinchiuſo in queſta
Cieca prigione, cava oſcura valle
Di folti ſterpi, e di ruine ingombra,
Me quì caccia tra voi diſperata ombra
Erinni, che mi fa ſempre a le ſpalle
Fiſchiar l' aſpro flagello, e mai non reſta.

POichè da prima in voi queſt' occhi aperſi,
Che aperti ben per me furo in mal punto,
E fui dal guardo, e da dolci atti aggiunto,
Che poi ſempre di me lor voglia ferſi,
Rime io credea dettare allegre, e verſi,
D' ogni rara dolcezza al ſommo giunto,
E 'l dì benediceva, e l' ora, e 'l punto,
Ch' io lume tal per mia ſalute ſceſi.
Laſſo! or ben m' avvegg' io, s' erraſſi allora,
Che ſol di pianto albergo omai ſon fatto,
E ognora Amor vie più ſtretto mi lega.
Un volger d' occhi almeno, un riſo, un' atto
Sol le chieggio, altro nò, pereh' io non muora.
Or che fia, ſe pur queſto anco mi niega?

Dol-

Dolce terren, che me già nel tuo ſeno
Lungo tempo nutrendo, or mi vedeſti
A le freſche ombre aſſiſo, or ſu per queſti
Tuoi poggi ir contro al placido tuo Reno,
Che già Vinegia mia, e il bel ſereno
Lampeggiar di duo lumi alteri oneſti,
E ſcordar l' altre Adriache Dee mi feſti,
Or conteſo mi ſe', dolce terreno.
Te ſempre amin gli Dii, e allor che Marte
D' orror' empie e di ſangue i campi intorno,
Te amico il Ciel mai ſempre illeſo ſerbe;
E le vaghe tue Ninfe in ogni parte
Colgan ſecure in bel drappello adorno
Pe i dolci colli l' uve intatte, e l' erbe.

O Di ſelve, e di Ninfe, o d' odorate
Erbe, e di fonti Baldo Padre, o monte
Caſſio, che ſotto a te miri le pronte
Barchette errar di remo e vela armate,
O rive di freſch' ombre coronate,
O iſoletta, che fuori alzi la fronte
Del lago altera, e a le sì chiare, e conte
Non cedi, o in Adria, o nel mar toſco nate,
Deh che non poſſa io quì tutta tra voi,
Liete piagge et amiche, dolcemente
Quella vita fornire, che m' avanza.
Quì da Cipro reconne i doni ſuoi
Venere Paſia: qui Bacco ridente
Da Tempe venne, e quì poſe ſua ſtanza.

Gen-

Gentil Signor, che per l' olimpia altera
Scena ne guidi, et indi a parte a parte
Il pulpito ne additi, e quella parte,
Ove il ſeggio più degno e onorato era,
Ed altre coſe tai, che indarno ſpera
Veder più il Mondo, e di Vitruvio l' arte
Viver fai ne le dotte illuſtri carte,
Che non vedran giammai l' ultima ſera,
Quanto a te dee la tua Vicenza, e quanto
L' ombra del gran Palladio, e l' alme oneſte
Arti a queſta Città ſempre sì amiche!
Nimes felice, e Pola, e tu pur tanto
Roma ſuperba, ſe de l' opre antiche
Indagator ſimile in ſorte aveſte!

Ombroſa ſelva, u' par che l' aria ſpiri
Più dolce a conſolar mici lunghi guai,
Fida piaggia, dov' io talor trovai
Qualche conforto a mici gravi martiri,
O ripoſti d' amor dolci ritiri
A penſier noſtri amici, e come mai
Fie, che non v' ami ognor, com' io v' amai,
O ch' altrove lo ſtil volga, e i deſiri?
Ma ben vorrei, che al gravè e triſto core
Quella pace rendeſte antica, ch' ora
Qual rara nebbia è gita innanzi al ſole.
O care, oneſte, umil, dolci parole,
Voi l' avete dal cor fugata allora,
Ch' io v' aſcoltava per lo mio peggiore.

Oimè

Oimè l' aria gentil del caro viſo,
Oimè 'l ſoave ſguardo, oimè l' altero
Lampeggiar di que' lumi, oimè quel riſo,
Che dava pace al mio ſtanco penſiero,
Oimè i ſanti atti umili, onde il primiero
Dardo già uſcìo, che in me di paradiſo
Stillò dolcezza, oimè il bel lume vero,
In cui beato, chi mirava fiſo,
Oimè più non vedran gli occhi mici laſſi,
Ne mie orecchie udiran più quell' oneſta
Saggia favella, ch' una mia ſpeme era!
Potei tormi di più? Ma che più ſtaſſi,
Fortuna, che non togli anco pur queſta
Scorza, e non ſazii sì tua voglia fera?

O Cagnolina, ſe chiamando vai
Con quel sì ſpeſſo tuo gridar pietoſo
La donna tua, ch' io pur dir mia non oſo,
Tu conſolata, io nò, preſto ſarai;
Che forſe ora di te le 'ncreſce aſſai,
E sì s' affretta. Io, che tutto angoſcioſo
La chiamo ſempre, e non ho mai ripoſo,
Laſſo, da lei udito non ſon mai;
Ne avvien mai, ch' io la vegga ſenza velo,
S' io la veggo talora; e tutti i ſuoi
Pregi aſconder vorria da capo a piede.
E certo il torto è 'l ſuo, che vedi poi
S' io l' ami; ma così ſta ſcritto in cielo,
Ch' io non debba trovar, laſſo, mercede.

Quì in queſti colli, in queſto lago iſteſſo
Queſt' aria riſuonare, e queſte rive,
O Fracaſtorio, amor de le aſcree dive,
Del ſacro arboſcel tuo faceſti ſpeſſo;
E tu pur, Cotta, quì del bel Permeſſo
Da le rupi venendo in ſu le argive
Corde cantaſti le tue fiamme vive
A l' ombra d' un' antico alto cipreſſo.
E non fu viſta ſpeſſo al vicin boſco
La grand' ombra venir da la natìa
Iſoletta, e ſeder tra voi cantando?
O quanto volentier per ſtarmi voſco
Pur' un poco, beate ombre, ſtaria
De la Patria, e de' miei mai ſempre in bando.

Spirto gentile, onde sì chiaro fonte
Del latin priſco, e del vulgar deriva,
Cui vena par, ne sì pura, ne viva
Il famoſo non bagna aonio monte,
Deh poteſs' io, com' ho le voglie pronte,
A la freſca appreſſarmi ombroſa riva,
E col favor d' Urania, o d' altra diva
Ne' chiari gorghi ſuoi tuffar la fronte;
Che teco allor, Cigno immortal, verrei
Varcando oltre la foſca età ventura,
E novo ſpiegherei leggiadro canto,
Con cui forſe piegar' anco potrei
Te, dura Fille, ahi, più che ſaſſo dura,
Cui ne movon ſoſpir lunghi, ne pianto.

Non

NON *la lesboa*
Vergin Febea,
A cui la lira Euterpe alma temprò,
Non la latina,
Che in molli verſi
Di Cherinto le chiome auree cantò;
Non la più freſca,
Che feo corona
Di ſcorte rime al ſuo leggiadro ſol,
Ne qualunque altra,
Che d' aſcrea luce
Il latino accendeſſe, o 'l greco ſuol;
Non più ſu i nervi
De la ſmirnea
Teſtudo intorno s' oda riſonar,
Ne più al femmineo
Stuolo propongaſi,
Qual vivo eſemplo e chiaro, ad emular.
Altro che l' aſpre
Aurite belve
Trarre, ed il colle, e il monte arduo ad udir:
Altro che il nudo
Prato co i Delfici
Carmi d' annoſa ſelva alta veſtir.
Per lo ſpinoſo
Difficil calle
Di Minerva poggiar con franco piè,
E l' erto aſcendere
Vedrai Donzella,
Ove veſtigio d' Uom raro pur' è;

Donzella ombrata
Del ſacro alloro,
Premio a le dotte fronti, in verde età,
Chiara di Felſina
Illuſtre figlia,
Che il quinto luſtro aggiunto anco non ha.
Ricca miniera
Ineſauribile
Di nuovo oltremarino alto ſaper,
O del Sol corra,
O de l' argentea
Luna i ritorti fulgidi ſentier,
O de l' Oceano
L' infaticabile,
E ſinuoſo ſpieghi alterno error,
O de l' aurata
Luce ſettemplice
I varioardenti, e miſti almi color?
Qual da le cattedre
Alte britanniche
Il venerando Vecchio udiaſi un dì,
E da ſua bocca
Pendea natura,
I cui ſacri teſori egli ne aprì.

QUant' io ti deggio, o rima benedetta,
Che di pietate il bel volto tingeſti,
E le lacrime trarle anco poteſti,
Rima beata infra tutt' altre eletta!
Tu pareggiar con queſt' una vendetta
Tante mie offeſe, e tante onte ſapeſti.
Che non vidi allor' io, che non vedeſti
Tu farſi quella mia dolce Angioletta?
Non cred' io già, che sì 'l Toſco la ſua
Vedeſſe allor ch' ei le dicea le rime,
Ch' Amore a lui dettava ad ora ad ora.
Ben mia allor fu, ben fu ventura tua,
Ben' a ragion ti metto infra le prime,
E a cari amici miei ti leggo ognora.

CHe dir volei, mio cor, che a un tempo foco
E freddo gel ti feſti allora, ch' io
Laſciai l' alma mia lucc, e 'l lungo a Dio
Per la doglia le diei tremante, e fioco;
Se non ch' indi mai più diletto, e gioco
Non avrei laſſo, o donde queſto mio
Penſier pur tregua aveſſe? queſto, o Dio!
Queſto volei; ma allor t' inteſi poco.
Ora t' intendo io ben; ma tu tel ſai,
Quante volte tel diſſi: non devei
Laſciar tu, ch' io l' abbandonaſſi mai,
Ne ch' io .... ma laſſo! che mai far potei
Tu ſol, s' avean giurato a noſtri guai
Stelle, Cielo, Terra, Aria, Uomini, e Dei?

Ahi chi mi diede, e ad un tempo mi tolſe
Quel mio teſoro, onde ſuperbo già?
Ahi chi diſtrinſe, e ad un tempo diſciolſe
Quel nodo, onde pendea la vita mia?
Colui di doppio acciajo io giureria,
Che 'l duro petto intorno ſi ravvolſe,
Colui, cred' io, d' orſa arrabbiata, e ria
Da le ferigne mamme il latte colſe.
Meglio era pur per me mai non vedella,
Che veduta, dover laſciarla poi
Sì preſto, per non più vederla mai.
Che non vomiti, o Inferno, i moſtri tuoi,
Che non ſcagliate, o Erinni, una facella
Contro colui cagion di tanti guai?

O Paſſati anni miei, o giorni, o ore,
Ch' io trar ſoleva in sì dolce quiete,
O cari Amici miei, e dove ſete,
Già mio conforto, or ſol pena, e dolore?
Ed o ſoſpir già dolci, a che del core
Ora per ſol mio mal, laſſo, movete!
O fila dolci, o dolci nodi, o rete,
In cui sì dolce mi diſtrinſe Amore!
Così non mai m' aveſſe ſciolto, ed ora
Pur foſs' io morto mille volte pria
Di partirmi; e il ſperai, ſperanza vana!
O lochi ſolitarj, ov' io talora
D' Amor cantando in nove forme già!
O Verona, ove ſei, Naco, e Serana?

O meſ-

O Meſſo caro, ed aſpettato tanto
Da lei per mia mercè certo mandato,
Meſſo, che ſolo il mio doglioſo ſtato
Temprar potevi, e raddolcire alquanto;
Deh chi sì toſto la mia gioja in pianto
Tutta ha rivolto, e chi, laſſo, furato
M' ha 'l viſo, che potea farmi beato,
Sol ch' io 'l vedeſſi, e quel bel lume ſanto?
Tu vieni, laſſo, a conſolarmi, e l' ale
Poi ſpieghi ratto sì, che a pena io provo
Quel ben, che pur da te venir devria;
Anzi laſſo per te creſce il mio male,
Che dove aver credea la Donna mia,
Da lei lontan più che giammai mi trovo.

E Cco il boſco, u' la mia dolce Angioletta
Fa che sì ſpeſſo col penſier ritorno,
Ecco la riva amica, ed ecco l' orno
A la cui ombra ella ſedea ſoletta.
O di qual luce ardea la bella eletta
Mano, il bel fianco, e il bell' abito adorno!
Quì fece prova Amor certo in quel giorno,
Che valeſſe ſuo arco, e ſua ſaetta.
Poſſa avvenir, che in queſto ſanto ombroſo
Loco il mio cener' abbia un dì riposo,
E ſul marmo alcun poi pietoſo ſcriva.
Lidio quì giace a piè di queſta riva,
Che morir volle in quel medeſmo loco
Ove s' accese in pria ſuo gentil foco.

QUando i begli occhi de la Donna mia
M' avran di morte la ſentenza dato,
Che d' or' in ora parmi udire allato
Sonare, e omai lo ſtanco cuor desìa,
Nel caro boſco, ov' io la vidi pria
Quel dì, che Amor più che non ſuole armato
Venne a turbare il mio felice ſtato,
Per grazia almeno il mio ſepolcro ſia.
Chi ſa, che un dì la cruda mia nemica
Quindi paſſando non riguardi e dica:
Troppo cruda fui io a darli morte.
E d' alcun fior, che nel bel ſeno porte,
O d' alcun ſoſpirare, o d' alcun pianto,
Benchè tardi, non ſia pietoſa alquanto.

OImè che il fatal tempo è giunto omai,
Tempo, che ancor lontan pur m' affligea,
In cui laſciar conviemmi la mia Dea,
Che io ſempre con tal brama cercai.
Or' ecco il frutto d' infiniti lai,
Che sì dolce raccorre un dì credea
Del mio Amor; laſſo, ancor' io non ſapea
Nulla eſſer certo a l' Uom, che tragger guai.
Dunque non fie mai più, ch' io miri il volto
Il qual, s' alcuna coſa grave m' era,
Mirando lui, potea ſolo alleviarmi!
E il mattino verrà, verrà la ſera,
Ella non verrà più a conſolarmi!
O mio ſtato felice in qual sè volto!

Così

Così del lepido dotto Poeta,
Che tu di nitido e nuovo aſpergi
Lume Apollineo, la grata ſempre
Ombra dal placido beato Eliſo
Tal carme inſpireti, gentil mio Volpi,
Che poſcia in candido foglio vergato
Apollo leggalo, leggal la Dea
De' verſi teneri fabbricatrice;
Me ancora, pregoti, a quella dotta
Schiera d' aggiungere, a quella eletta,
Cui con sì placido occhio da l' alta
Cirra Melpomene guarda ridendo:
A quella aggiungermi ſchiera ti piaccia,
Di cui tu principe, e capo ſei.
Non fur del gelido Pindo le rupi
De la mia cetera mute a l' invito,
Allor che il rapido foco amoroſo,
Che tutte ardeami l' ime midolle,
E quell' amabile dolce amarezza,
In cui ſuo nettare ſtilla Ciprigna,
E la man roſea, e il roſeo collo
Ne la caſtalia valle cantava.
Me a l' ipocrenio fonte et al ſacro
Boſco il buon' Orito conduſſe a miei
Voti propizio, quel cui qualora
Sedente al patrio Ren ſu la ſponda,
O a l' aura i flebili modi diſciolga,
Che la maritima Cirene udìo,
O pure un' aureo dardo ſonante
Da la pindarica corda egli ſcocchi,
Eſcon dal tacito fiume le folte

Intente Najadi la bionda chioma
Del puro argenteo umor ſtillanti,
Ed aurea fannogli corona intorno.
Ma a che pur d' Orito dicoti i pregi?
Chi ſia 'l grand' Orito, Volpi, tu 'l ſai.
Ei già conduſſemi al ſacro fonte.
Tu ora aggiungimi a quella dotta
Schiera, cui principe e capo ſei.

Queſto poetico picciol libretto,
Che vedi, o candido Lettor, pur' ora
Di liſcia e morbida pelle coperto,
Dice, ch' ei temeſi di dover fuori
Uſcire al pubblico, uſcir la dove
Nulla più cercaſi, ſi come egli ode,
Che fare ingiuria a que', che avvezzi
Son ne' domeſtici ſecreti lari.
Dice, ch' e' ſtavaſi aſſai contento
Appreſſo ſtandoſi al ſuo Signore,
Da cui non eragli venuto coſa
Men che piacevole, e grata mai.
Ne molto credeſi dovere a quelli,
Che a forza l' annoſi da sì gentile

Da sì piacevole Signor ſtaccato,
Benchè di morbida pelle coperto
Intorno l' abbiano, e quanto in loro
Era, di nitida forma veſtito.
La verecondia certo iſtà bene,
E a quelli maſſime, che ſenza taccia
Ponno aſtenerſene; ma poi temere
Troppo non deeſi, che il troppo ſempre
Recato a vizio fu da' più ſaggi.
Qual' è di Venere, qual' è de' puri
Suoi giochi amabili così nemico,
Cui non ſien cogniti i tuoi fratelli,
Che di te uſcirono prima a la luce?
I quai già volano per man di quanto
Or v' ha fra gli uomini di più venuſto,
E volerannoſi con quegli antichi
De l' arte delfica nobil maeſtri
Di la da l' ultima dubbioſa Tile,
Di la dal Bosforo, finchè la lira
Sacra d' Apolline, e 'l ſacro alloro
Sarà da gli uomini ſacro tenuto.
Queſti ſarannoti a dover fuori
Uſcire al pubblico ſcorta ſicura,
Queſti tuoi lepidi fratei maggiori.
Or vanne, o picciolo gentil libretto,
Cui già Melpomene da pindo invita,
Le Grazie invitano, per poi riporti
Ne l' odorifero eterno cedro.

O Rea ſebbre, ch' or fredda, or calda ſtrazi
Le interne mie midolle, e turbi e meſci
Il ſangue tutto, e pur tuttavia creſci
A nuovi ſcempi intenta, e a nuovi ſtrazi,
Deh che una volta il tuo venen ſi ſazi
Di rodermi entro, e pur' una volta eſci
D' eſto corpo: omai più cruda rieſci,
Di quel ch' ei poſſa far tuoi ſdegni ſazi.
Mira già, com' io ſon tutto difforme
Da quel, ch' io m' era, e come luogo intorno,
Ove più incrudelir, trovar non puoi.
E avverrà forſe, che Madonna poi,
Non conoſcendo in me le uſate forme,
Te maledica, e tu n' abbia onta, e ſcorno.

M Entore mio, per cui da prima dato
Fummi vedere il dolce e caro viſo,
E la bocca ſoave, e il dolce riſo,
Ond' io, laſſo, fui poi preſo, e legato,
Tu la cagion d' ogni mio ben ſe' ſtato,
Tu m' apriſti qua giuſo il paradiſo,
Poichè 'n lei, com' io fo, mirando fiſo
Lieve diviene il mio povero ſtato.
Felice! s' io poteſſi, infin che giunga
L' ultimo dì, che 'l noſtro fral diſciolga,
Starmi con voi, ſi come il cuor deſia;
Ne però monte o mar, che ne disgiunga,
Farà che 'l penſier mio da voi diſtolga,
E da la voſtra dolce compagnia.

Lidia,

Lidia, poichè mi traſſi a la cittate
Il più di me preſſo di te laſciando,
E sì 'l tuo, non già 'l mio, volere oprando,
Abbandonai le luci alme e beate,
Che fan teco le rime auree pregiate
Del mio gran Bembo? o pur l' hai poſte in bando?
O ſe' volta a Vergilio? Or dimmi, quando
Di Sorana avran te le piagge amate?
Felici piagge, a voi 'l cielo conſente
Quel, ch' ora a me contende. Voi tra poco
Forſe vedrete (et io quando?) il mio bene;
Ma ſpero ancora, et io 'l priego ſovente,
Che me pur guidi al deſiato loco
Amor, che lunga abſenzia non ſoſtiene.

Poichè fiamma di grave e civil guerra
De la rabbioſa tigre d' oriente
Arde il covile, e d' altra fera il dente
La morde là ne la natìa ſua terra,
Deh perchè l' altro de' ſuoi nidi, ond' erra
L' Aquila, ingombro da l' ingiuſta gente
Non ſi ricovra? E ſe deſtra e preſente
La ſorte ride, il crin poi non s' afferra?
Per te, Signor, ſia, che l' Europa impetre
Tal veder ne' ſuoi figli alto ardimento;
Per te ſi mieta il ſoſpirato alloro.
Poi tra gli arabi ſcudi, e le faretre
Scolpiraſſi tuo nome in lettre d' oro,
E de' noſtri inni fia lungo argomento.

Oimè

O Imè che il duro dì, che da gran tempo
Già ſopraſtava a la mia ſtanca vita,
Che fora meglio aſſai, ch' anzi il ſuo tempo,
Poichè a tal m' attendea, foſſe fornita,
Oimè, ch' è giunto, e l' alma colorita (tempo
Guancia, e i begli occhi, e 'l bel guardo, che un
Mio conforto era ſolo, e ſola aita,
Tutto oimè tutto io veggio tormi a un tempo.
Felici amici miei, voi che reſtate!
A voi mirar non ſi contende il viſo,
Che puote far beato chi lo vede.
Io altrui farò, da voi, laſſo, diviſo,
Co' ſoſpir miei di ſua bellezza fede,
E le fere, e gli augei ne avran pietate.

D Unque la pura mia sì lunga fede,
Lo ſtil, che ha preſo voi ſola per ſegno,
Ch' onor vi da tra ogni più deſtro ingegno,
Quanto già il Cigno d' arno a Laura diede,
Non che impetri da voi talor mercede,
Voſtr' ira doppia ognora, e voſtro ſdegno?
Ah che omai queſta vita io prendo a ſdegno,
S' altro piacer da lei non mi procede.
Chi detto avria, che di sì dolce ſeme
Sì amaro frutto un dì mieter devea,
Aſſenzio e fiel, che l' alma rode ognora;
Poi coſtei, perch' io pianga, o perch' io mora,
Nulla del languir mio cura la preme,
Come non foſſe di mia morte rea.

Vincenzio, ſe del ſaſſo aſpro, che ſerra
Italia intorno, la nevoſa fronte
Le voglie voſtre avvien, per altro pronte
Che freni, e a deſir voſtri or faccia guerra,
Ben devreſte anco poi membrar, qual terra
Quell' arduo abbia a le ſpalle alpeſtro monte,
E quai ville, e cittadi illuſtrì, e conte
Fra quante n' ha ſu 'l dorſo ampio la terra.
Ivi pure è il bel ſuol, che ſorga parte,
U' crebbe il Lauro, che ſue onorate ombre
Spiegò nel toſco ſtil da Meroe a Calpe.
Ah ch' ogni tema omai del cor ſi sgombre;
Che per mirar sì benedetta parte,
Varcar ben sì potrebbe altro, che l' alpe.

Spirto felice, onde pur' è, che queſta
Età riveggia il ſofocleo coturno
Le ſcene paſſeggiar d' alto notturno
Teatro in pompa tragica e funeſta,
Chì 'l grave ſtil ti diede, e chi la meſta
Voce del Greco, or freddo e taciturno
Eſangue tronco, e chi 'l pettine eburno,
Onde Grecia l' onor priſco riveſta?
Io giurerei, che il ſacro monumento
Di lui t' aprì Melpomene, e ti diſſe:
Tratta queſt' arme tu, che ne ſei degno.
Che quando in Same io veggio il nuovo Uliſſe,
Del priſco Edippo in Tebe mi ſovvegno,
Di pianto a Grecia già lungo argomento.

Gentil Donzella, che 'l nemico noſtro,
E l' arte ſua, che inganna altrui, ſchernita
Ne la più verde etate, e più fiorita
Ti chiudi in ſacro, e ſolitario chioſtro,
Ben felice ſe' tu, e ben n' hai moſtro
Qual parte aggia a ſeguir chi a immortal vita
Securo poggiar vuol. Ma donde aita
Arem noi, che ne ſcampi da quel moſtro?
Deh quante reti, e quanto viſco ha ſeco!
E chi ſol porrìa trarne in lui mirando,
Sordo l' ha fatto noſtra indegnitate.
Tu per noi il priega, e movilo a pietate,
Che 'l puoi ben far, quand' ei talora teco
Si ſtarà dolcemente ragionando.

Signor, ſe tua pietà ti traſſe un tempo
Dal Cielo, e quì fra noi veſtendo queſti
Umani membri pur viver voleſti,
E la terra abitar per alcun tempo;
Or sì, Padre corteſe, or sì ch' è tempo
Di volger gli occhi a me, di cui tu aveſti
Memoria certo in quel dì, che compieſti
La vita tua, e la grand' opra a un tempo.
Mira, caro Signor, mira 'l mio ſtato
Quant' e' ſia grave, e quanto al Mondo infido
Io credei laſſo, e quanto ei mi promeſſe.
Ora dal lungo ſonno omai deſtato,
Pentito a te ricorro, e pur m' affido
In tua pietà, Signor, e in tue promeſſe.

Dun-

Dunque non fia,
Che ceſſi mai
Quel largo fiume,
Che fuor per gli occhi
Verſi ad ogni ora?
Ceſſa talora
Il turbinoſo
Auſtro d' Ippotade
Audace figlio,
Che a piacer ſuo
Inſin dal fondo
Sconvolge, e meſce
De l' Egeo tutti
I vaſti flutti;
Ne ſempre turgido
D' acque arenoſe
Giù pel ſcoſceſo
Fianco de l' alpe
Scorre fremente
Il reo torrente.
Mort' è, gli è vero,
Cui non fie mai,
Che ſimil vegga
Queſto o quell' altro
O l' altro ſecolo,
A cui la ſemplice
Nuda modeſtia
Feano, e l' ingenuo
Pudor corona.
Ed o qual ſeco
Bella traeaſi,

Di che più nulla
Omai ne avanza,
Dolce ſperanza!
Ma che, Quintilio?
Già non ſi piegano
I duri fati
Nel lor decreto,
Che irrevocabile
Non ſarà infranto
Per lo tuo pianto.
Una fiata,
Che l' onda varchi
Irremeabile,
Invan da i voti
Regni tartarei,
Invano a l' aura
Prima, e al natio
Sole ritrarre
Il piè tu tenti:
Invan l' eſanime,
E fredda immago
Invano aſpetta
L' alma, che torni
Ad informarla.
Chi ne può trarla?
Toſto a te dietro
Toſto ſi sbarra
La via calcata;
Ed infrangibili
Adamantine
Sono le porte,

Che a te ſi chiudono
Dietro a le ſpalle.
Ne poteo ſchiuderle
Per la sì cara
Sì diſiata
Ombra di Laura
Quel chiaro e nobile
Cantor d' Etruria,
Bench' ei le rime
Dolci miniſtre
In pronto aveſſe
Su la dorata
Febea teſtudo;
E quella a l' erebo
De gli anni ſuoi
Sul fiorir primo
(Crudo Minoſſe!)
Tratta ne foſſe.

O *Amabil Giovane, cui le latine*
Muſe, e l' acaiche d' invidia punte
A gara invitano, tolgonſi a gara,
O del più nobile ſangue germoglio,
Poſs' io pur credere, gentil Brazolo,
Che quell' aureolo nodo di ſanta
Vera amicizia, che a Febo piacque
Fra noi di ſtringere, non ſia giammai
Per ſciorſi al volgere de gl' invid' anni,
Che propio ſembraſi a le più belle
Coſe ne movano più cruda guerra?
O beatiſſimo me cento volte,
O beatiſſimo ſovra mai quanti
Queſt' aria ſpirano uomin mortali,
Se mai per ſcioglierſi non fie tal nodo!
Deh fallo, pregoti, fallo, Brazolo,
Se mai del vivere talor guſtaſti,
Garzon dolciſſimo, ciò, ch' è più dolce.
Io non ho invidia al Re de' Perſi,
Che tanti diceſi aver conteſti
Letti di porpora, conteſti d' oro,
Io non ho invidia a Giove iſteſſo,
Se mai per ſcioglierſi non fie tal nodo.

ALma felice avventuroſa altera
Città, che quante furo, e ſaran poi
D' Attici ſtudi chiare, e di Lesboi
Avanzi, e in ciò fondi tua gloria vera,
Non già i tuoi Serli, o i tuoi Caracci, o i tuoi
Malpighi, e quella alma onorata ſchiera,
Che qual fiume indi uſcì, per cui da ſera
Vola il tuo nome infino a lidi eoi,
Ma il veder ſolo, e l' inchinarmi a quella
Coppia de' figli tuoi, per cui la ſtanca
Speme d' Italia non è in tutto ſpenta,
Mi faria, ſe benigna alcuna ſtella
Foſſe ver me, come il deſio non manca,
Mutar col Reno tuo Retrone, e Brenta.

SE mai di Pindo il caſto immortal coro,
Che i febei doni altrui largo comparte,
Pregai ſovente, e ſe ſtancai di loro
Forſe co' voti miei le orecchie in parte,
Egli fu di potere un dì le carte
Volgere, o Conti, in cui di toſco alloro
Il Venuſin coroni, e a lui fai parte
Del bel noſtro volgare almo teſoro;
Che queſti è il Cigno, onde apparare il canto,
Onde forſe poteſſi un giorno il mio
Paeſe far di nuova luce adorno.
O ſante Dive, a voi quanto degg' io,
Poichè a queſt' occhi al fin riluſſe il giorno,
Cui da gran tempo diſiava tanto.

Voi pur l' udite, immonde e ſozze genti,
De gli augelli d' averno eſca e paſtura,
E voi pur ſacre profanate mura,
Voi vi ſcotete al ſuon de gli aſpri accenti.
Tai gli udiſti ancor tu da le frementi
Labbia tonar del gran Profeta, o impura,
E incontro a Dio Città mai ſempre dura,
E ſo che al rimembrar pur ti sgomenti;
Allor che 'l grave lezzo di tue tante
Luſſurie per lo Cielo immenſo ſparſo
Aſceſe a nauſear l' Eterno Padre,
Ne molto andò, che l' ampie Aſſirie ſquadre
Roveſciar ſopra ti vedeſti, e infrante
Cader tue torri, e guaſto il tempio ed arſo

O Ben nata, felice, e al Cielo cara
Alma, qua giuſo a riſchiarar l' oſcuro
Secol noſtro diſceſa, o d' ogni puro
Affetto ardente, e d' ogni opra alta e chiara,
Ben la voſtra Cittate, omai sì avara
Co' ſacri ingegni, nel più ſcelto e duro
Marmo ſcolpirvi al ſecolo venturo
Devria, d' ogni virtute immagin rara;
Che non il faſto inſano, e non l' altero
Vano orgoglio inſolente, ond' oggi ha moſtro
Quanto poſſa ignoranza, e falſo onore,
Ma il vedere, e il premiare il valor voſtro
Tornar pur la potrebbe a quel primiero
Splendore, ond' era un dì d' Italia il fiore.

Dun-

DUnque quel forte indiſſolubil ſanto
Nodo, che Apollo ſtrinſe di ſua mano,
Quel, cui non devea mai potere umano,
Od altra forza aver di ſciorre il vanto,
Quel nodo ora, Charin, quel nodo è infranto,
Non ch' ei ſia ſciolto? e pure io veggio al piano
Sparſi i bei lacci? Ah da ragion lontano
Quegli è ben, che in altrui pon fede tanto.
Ma dimmi almen perchè; perch' io da prima
T' amai forſe, e talor tue rime lodo,
Onde vai con gli antichi a paro a paro?
Per queſto ora, Charin, per queſto il nodo
Sacro tu rompi? ora s' io 'l merti eſtima,
O s' anzi debba tu tenermi caro.

PUr vi riveggio, o da me ſempre colti
Qual coſa cara più, che gemme ed oro,
Dati a queſta città per ſuo teſoro
Superbe logge, e fini marmi, e ſcolti.
Deh ſe voi foſte de l' etate tolti
A l' invid' unghia, e con voi inſiem lo foro
Queſti, ch' io veggio, in queſto auguſto foro
Da pennel raro effigiati volti,
Deh non ſi ſpieghin que' bei frutti in ombra,
Onde ſi crebber le belle arti un giorno,
Che ancor da lunge il grido tuo rimbomba,
Ma voi del priſco onor, voi chiara tromba
Quel bel puro candor, ſemplice, adorno
Moſtrate a quei, cui foſca notte ingombra.

Quella fera nemica, che da prima
Piagommi sì, che non poi ſughi, od erbe
Valſer contra le piaghe aſpre, ed acerbe,
Non ſue lode coſparte in proſa, e in rima,
Quella, che più ſi gode, e più s' eſtima,
Quanto più del rigore uſato ſerbe,
Quella, che tra le altere, e più ſuperbe,
Che furon mai, va certamente prima,
Quella dura mia ſelce, quel diaſpro,
Per cui tal pianto, e ſoſpir tanti invano
Spargo, onde pur ſi romperebbe un ſaſſo,
Quella laſciar conviemmi; e pure, ahi laſſo,
Io per me nol vorrei, ne per qual ſtrano
Deſtino io ſo, ma certo fero, et aſpro.

Noi, che 'n lontana feo diverſa ſponda
Naſcere il Ciel ſotto diverſo clima,
Indi amor ne congiunſe in queſta, e prima
Quella divenne a me, ch' era ſeconda,
A un' ombra antica, e al ſuon d' una dolce onda
A te dettiam ſovente or proſa, or rima,
A te, che ſiedi a penſier noſtri in cima,
E talor di lontan par ne riſponda;
Pur' ancora aſſai più ne piacerebbe,
Che noſco or foſſi, al noſtro veramente
Meſchiando il dotto tuo parlar facondo;
Così voleſſil tu, che più ſovente
Accolti inſieme ne vedrebbe il mondo,
Che di noi con ſtupor poi parlerebbe.

Spir-

Spirto gentil, che in queſta etate hai moſtro
Or del lazio ſermone in mille carte
Puri rivi verſando, et or del noſtro
Quant' alto gir può l' alma apollinea arte;
Non gemme oriental, non oro, od oſtro,
Ne d' ardenti rubin veſte coſparte,
Ma ben' anzi nel tuo lodato inchioſtro
Avere anch' io vorrei alcuna parte.
Ch' anch' io di gloria accenderemi, e mille
Intorno ſpargerei per ogni clima
Ne le future età febee faville.
Sì diran poi: o ſecoli felici,
Veggendomi per te d' onore in cima,
Che produceſte tal coppia d' amici.

Quell' ameno fiorito ombroſo colle
A Cintia ſacro, e al buon Padre tebano,
Che ſopra il bel ſoggetto, e fertil piano
La verde fronte alteramente eſtolle,
Quel, ſu cui, come Apollo, e Delia volle,
Guidan balli amoroſi a mano a mano
Ninfe ſilveſtri, e Pan nume montano,
Di leggiadri fior cinti, e d' erba molle,
Quegli dice, che poi che, il chiaro onore
D' Adria, Zenobia a lui volgendo il piede
Di nuovi fior veſtì l' alme ſue rive,
A quel sì altero i primi onor non cede,
Ove ignude s' offerſer le tre Dive,
(O lui beato) al giudice Paſtore.

Quando di foco
Cinto, e di denſa
Atra caligine,
De la folgoreggiante aſta al vibrar,
Iddio la Terra
Da le radici
Scuote, e dal fondo
Sconvolge il cupo ondiſonante Mar,
Chi quel tremendo
Fragor fulmineo,
Chi quell' orribile
Sterminatrice furia a far cader,
Chi le pennute
Stridenti figlie
Di quell' atroce
Faretra avrebbe di ſchifar poter?
Non de' potenti
Il vano orgoglio,
Non de' giganti,
Stolta razza, l' inſano empio furor,
Non adamantini
Scudi di ſette
Piaſtre doppiati,
Non loriche d' immenſo etneo lavor.
Ma ben de gli umili,
Che in lui confidano,
Le preci aſcendono
A torre a Dio il teſo arco di man.
Queſte qual grato
Odore aſſirio
In globi alzandoſi

Gli alti ſpazi del Ciel ſcorrendo van;
E bene a queſta
Laſsù ſalite,
Mercè 'l Profeta,
Cui Dio de l' ardor ſuo tutto infiammò,
Tu devi, o Felſina,
Se ne l' orrendo,
E bujo giorno
De la vendetta ei l' ira alta calmò;
Qual ſe il Mirtoo
Mare, ſoffiando
Auſtro, le tumide
Onde, e l' arene sbalza irato in ſu,
A l' apparire
De l' alma ſiaccola
Da i ſaſſi il lento,
E già ſedato umor diſcorre giù.
Quel Dio, che i cedri
Alti del Libano,
Paſſando, fulmina,
E l' ardua fronte a i monti arde, ed il piè,
Quel Dio pareami
Contro le Torri
Scagliar già 'l folgore,
Onde tanto ſuperba, e altiera ſe'.
Guai ſe tardava
Il giorno, in cui
Il tuo grand' Ercole
Di pace il bel ſentiero aureo t' aprì.
Beato giorno,
In cui di ſozza

Veſte,

Veſte, e di duro,
E pungente ciliccio ei ti veſtì.
E l' irto crine
D' immonda cenere
Sparſo ti vide,
E di pianto inondare intorno il ſuol,
E ſeco al tempio
Andare, i petti
Battendo, folto
Vide de' figli tuoi compunto ſtuol.
Ma guai ſe torni
Al Babilonico
Amaro calice,
Onde la gente tal ſete pur' ha,
Che fatta a Dio
Peſo inſoffribile
Non più Profeta,
Che te converta a lui, ti manderà.

Ne tu i grand' archi, o i ſimulacri, o i ponti
Auguſti, o l' alte logge, o i bronzi, o i marmi,
Ond' è, che la tua fama alto ſormonti,
Non più, Venezia mia, non più moſtrarmi,
Ch' opra non può de' più lodati, e conti
Maeſtri tuoi, omai più lieto farmi,
Poi che da l' acque tue Franceſco a i monti
Patrj varcando pur, volle laſciarmi.
Queſti col puro in prima di Sofia
Latte nutrimmi, indi guidommi a i chioſtri
Di Pimpla, al boſco, a la caſtalia grotta.
Quanto perdi anco tu, Venezia mia,
Se ben que' priſchi tuoi, famiglia dotta,
E Bembo, e Navager ne vanti, e moſtri.

O Lieta ſovra ogni altra, alma Iſoletta,
O di bei marmi, e di freſch' ombre altera,
Che a la real tua Donna ſuperbetta
Volgi il fianco, e la fronte inverſo ſera,
A te d' intorno il mar fende, e s' affretta
Lieve di gondolette ardita ſchiera,
Che conforto da te, non d' altri, aſpetta
Di fiati luſinghieri in ſu la ſera,
Tal di te ſuon ſpiegò, di te tal rima
Franceſco mio ſu l' apollinea lira,
Che a Delo invidia, e a Lesbo non avrai.
Te fortunata più di quella aſſai,
Che innanzi a ſe dal ſuo Pico alto mira
Di Goa paſſar le flotte auree, e di Lima.

E non

E Non par di veder quella sì viva
Con poetico espressa, almo colore
Pittura del Murrese, cui la Diva
Talia di novo empieo sacro furore,
Quand' ei per mar la verginella schiva,
De gli Agenorei campi un tempo onore,
Scorta dal Toro a la Gortinia riva
Fingeva, il fianco a lui pungendo Amore?
Non vedi de' marin mostri l' insano
Ispido gregge a lui d' intorno tratto,
E lei temer di quella schiera impura?
Non vedi il piè lambirle in umil' atto
Quello, a cui già nel Ciel mescea la pura
Ambrosia eterna il Pastorel Trojano?

D A quel dì, che da prima Amor mi scorse
Al fatal bosco, ov' io perdei me stesso,
Ove spesso il pensier ritorna, e spesso
Cerca Madonna, ove primier la scorse,
Tal' amaro desire al cuor mi sorse,
Onde di lacrimar giammai non cesso,
E tema mi fu poi sempre da presso,
Si ch' io mi sto de la mia vita in forse.
E pur quel giorno altro pareva il Cielo
Predirmi in vista, altro parean que' suoi
Dolci atti, e il riguardar pietoso intorno;
Sciolto quel dì pur' era il bianco velo,
Che mi fu sempre invidioso poi.
O bel morire in quell' istesso giorno.

Ahimè

AHimè chi ſa, ch' ora ſolei, che mia
Io diſſi già ſenza vantarmi molto,
Quel forte nodo adamantino ſciolto,
Che amor diſtretto di ſua mano avia,
Forſe ad altro, che più vicin le ſia
La man dolce non ſtringa, e me già tolto
Dal cor non abbia, ove già impreſſo e ſcolto,
Eternamente pur ſtar vi devria,
Che certo fede tale in altri mai
Non fie, che trovi; ed ella ben ſel vede,
Che ne ha fatto aſſai volte ſperimento.
Ma che val, laſſo, a me mia antica fede?
Tu fortunato allato ognor le ſtai,
Ed io lontan ben cento miglia, e cento.

OMbra del gran Britanno, a cui d' intorno
L' altre fan cerchio, et apri e ſchiudi loro
Il ricco di natura almo teſoro,
E n' ha il Gallo ſuperbo invidia, e ſcorno,
Omai fuore eſci a rivedere il giorno,
E più coſtei, che in mezzo al dotto coro
De' Padri or ſiede, d' onorato alloro
Il creſpo, e biondo crine ombrato, e adorno,
E l' udirai de l' aurea colorata
Sua luce ragionar, ſi che da ſuoi
Detti penderai pur tacito, e intento.
E certo ben poi ſo, com' è tra noi,
Pur' illuſtre ſarà nuovo argomento
Al tuo ſaggio parlare, ombra beata.

O dol-

O Dolce ſtrada, ond' io paſſar ſolea
E notte, e dì ſenza ſtancarmi mai,
O caſa, che a colei ricetto dai,
Che ſola a gli occhi miei parve una dea;
O porta, che sì ſpeſſo io percotea;
E ſpeſſo i gravi miei doglioſi lai
Udivi, e forſe ancor pietate n' hai,
Allor che la crudel mi ti chiudea,
O ſcala, o ſtanze, o loggia, o gabinetto,
Ove ſparſa il bel crin vedeala ſpeſſo,
E la v' ebber principio le mie pene.
Deh come il dì, che a voi mi guidi, aſpetto!
Felice, s'-io mi foſſi a quel dì preſſo!
Ma intanto io ploro, e quel dì mai non viene.

GIà due volte col Sole
Da la ſtellata Erigone
De l' Anno uſcì la pampinoſa prole,
E i toſcani vitiferi
Colli di roſſeggianti uve allegrò,
Da che colei, che in aureo,
E ſanto nodo amor, Carrara, aggiunſeti,
Delizia del tuo talamo,
L' avaro irremeabile
Flutto di Lete, ignuda ombra, varcò.
E non fie mai, che al vento
Di duol nembo sì torbido
Spargaſi, e ceſſi il grave aſpro lamento,
Ond' hai già piena Italia

Da l' alpe eſtrema al Meſſineſe mar?
Ne più dovran di Pallade
In dirceo carme i doppi doni inteſſere
I ſacri cigni auſonii,
Ma ſolo al ſuon di flebili
Inni dovran le cetre auree accordar?
Non l' ardente Vulcano,
No 'l duro ferro, o il rapido
Di legni aſſorbitor ſtretto Sicano
Vien, che tutto ne ſtermini,
Qual de le coſe il tempo aſſiro ſignor;
Verſo cui nulla vagliono
Non di Corinto bronzi, o marmi d' Efeſo,
Non guglie alte memfitiche,
Non eccelſe adamantine
Rocche d' eterno amfioneo lavor.
Ei, qual ſuol l' alto Giove,
D' ira le labbra gonfio
Di città feo minuta polve; e dove
Antica torre ergeaſi,
Segno a l' errante in mar ſtanco nocchier,
Or numeroſa greggia
Il barbuto monton laſcivo guidane,
E l' umid' erbe, e il ſiculo
Timo odoroſo paſcono
Le mogli del fetente condottier.
Ei già cader pur fco
La tanto amata Euridice
Da l' inſanabil cor del tracio Orfeo.
E quale altro mai ſimile
Fu a quel profondo, acerbo, alto dolor?

Cui ne l' arguta cetera
Nè alleviar potean gli augelli garruli,
Che pur da le frondifere
Lor caſe riſpondeano
Al flebil tocco de le corde d' or.
Miſero! e pianſer ſeco
I deſerti ſtrimonii
Argini, e il curvo rodopejo ſpeco;
E ſeco de le Oreadi
Lo ſtuolo un ſuon d' alto lamento fè;
E giù pel cupo Tenaro
Preſe d' averno il cammin foſco intrepido,
E de le torve Eumenidi
L' inteſto crin di vipere,
Infami ceffi e fieri, ei non temè.
Ma quale è tanto duolo,
Cui ſeco al fin non portiſi
Il fugace de gli anni eterno volo?
Ebber poi tante lacrime,
Tante ſtrida ebber fin, tanti ſoſpir,
E tu il vedeſti, o Calai,
De la bella Oritìa alato figlio,
Te per l' onde volubili,
Te tra le fronde tremule,
Te fuggitivo a i monti alti inſeguir.

AL SIG. EUSTACHIO MANFREDI.

EUſtachio a la leggiadra, e dotta ſchiera
De le Dee caro, che Parnaſo adorna,
E più a colei, che ſu nel ciel ſoggiorna,
Del mattino ſignora, e de la ſera;
Se mai vapore, od atra nube e nera
Le ſottil non v' aſconda aurate corna
Del bel pianeta, che le notti aggiorna,
Vago rotando in ſu la prima ſpera,
E il ſol mai ſempre, quando ſmonta, e china,
E quand' alza, accompagni eſperio vento,
Onde neſſun deſir vi ſia conteſo;
Me ancor la ſu ſcorgete, ov' è più acceſo,
E puro il Polo, e 'l vago aureo concento
Udir ſi ſuole, e l' armonia divina.

RISPOSTA DEL SIG. EUSTACHIO MANFREDI.

FRanceſco, e non vid' io ne la primiera
Età, che i più dal buon cammin diſtorna,
Te garzonetto, cui fiorita, e adorna
Di pel la molle guancia anco non era,
Tutte calcar le vie, per cui di vera
Gloria ſpirto gentil ſi fregia, ed orna,
Onde tanto a Bologna onor ne torna,
E omai Vinegia tua ne andrà più altera?
Garzon felice a te ſorge, e t' inchina
L' aonio coro, e te in udir fra cento
Seguaci ſuoi, di ſtupor novo è preſo.
Con queſta ſcorta, ov' è il deſir tuo inteſo,
Poggerai franco; me fan tardo, e lento
Mio ingegno, e gli anni, e morte omai vicina.

AL SIG. GIAMPIETRO ZANOTTI.

Giampier, voi in mezzo a l' onorato coro
De le Vergini dotte alto ſedete,
E ſchiudendo di Pindo il bel teſoro
L' ampio ardente deſir febeo ſpegnete;
Onde tal di voi grido eſce da loro
Trombe, che chiaro e conto omai pur ſete
Da l' Indo eſtremo al faretrato Moro,
Ch' altre piagge a varcar più non avete.
Io ſenza nome in tenebroſo ſtato
Mi giaccio. Or voi la lunga ſtrada, e torta
Mi ſpianate, e del monte arduo l' aſprezza.
Sì dirò poi, del ſacro lauro ombrato,
Non Flegra o Troja, ma qual duce e ſcorta
Voi mi foſte a ſalir cotanta altezza.

RISPOSTA DEL SIG. GIAMPIETRO ZANOTTI.

Voi, che ognor più traendo eſca, e riſtoro
Di ſapere, e d' onore al ciel v' ergete,
E dietro al cancro ardente, al capro, al toro
Il vivo ingegno e rapido movete,
Voi, che pria di natura ogni lavoro
Scopriſte, e le più interne arti ſecrete,
E in verde età cinto di ſacro alloro
Potete in aſcra ancor ſpegner la ſete,
Voi tema aſſal, che il nome voſtro ornato
Non ſia di gloria? Ah qual di voi l' accorta
Gente, qual' ha più di lodar vaghezza?
Io contra ho il tempo di gran falce armato,
E pur voſtra amiſtà sì mi conforta,
Che d' ardir pieno ho il core, e d' alterezza.

AL

AL SIG. ALESSANDRO FABRI.

FAbri, così mai ſempre amor mi ſpiri
Tanto del ſuo favor, che mai non ſia
Meco la mia guerrera aſpra e reſtia,
Ma facil ſempre a mici caldi ſoſpiri;
Come tu ognora, ovunque poi mi giri
Fortuna, qual più vuol, benigna, o ria,
La miglior parte avrai di queſta mia
Anima, e tutti i miei miglior deſiri;
E non tanto per quel plettro, cui tratta
Tua man maeſtra, e molce l' aure intorno,
Onde a dì noſtri vai fra gli altri primo.
Quanto per quella tua, ch' io aſſai più eſtimo,
Oneſtà rara, e rara fede intatta,
Ond' hai l' animo, e 'l cor veſtito, e adorno.

RISPOSTA DEL SIG. ALESSANDRO FABRI.

TAnta, Franceſco mio, grazia tu ſpiri,
Quanta in altr' uom non crederò, che ſia;
Io di colei, che dici aſpra, e reſtia,
Noto i ſembianti, e novero i ſoſpiri.
Spirto ſomigli da i ſuperni giri
Sceſo a illuſtrar la terra oſcura, e ria.
Ed o pur foſſe tal la vena mia,
Che agguagliaſſe i tuoi detti, e i miei deſiri.
Che 'l tuo beato ingegno, e 'l cor, che tratta
M' han l' alma in ſervitù, s' udrian d' intorno
Per quanto abbraccia il Polo eſtremo, e il primo.
Ma i' non m' ergo tant' oltre, o sì m' eſtimo.
Ben fè ti giuro ſempiterna, e intatta,
Poi che non d' altro i' mi ſon ricco, e adorno.

AL SIG. SEBASTIANO ANTONI.

Signor, che ſu per l' erto alpeſtro monte,
Doppio d' Apollo amor, franco ten vai;
Così ſempre ſia verde il lauro, ond' hai
Su l' arno a Fracaſtor cinto la fronte,
E il fatto atroce di colui, che l' onte
Vendicò de la Patria, onde di guai
Meſſe amara poi colſe, non ſie mai,
Che per te ſcritto varchi oltre Acheronte,
Ma le Dive, che al tempo illuſtri inganni
Son' uſe far, da quell' avaro fiume
Lunge lo tengan ſempre, e il biondo Dio,
Come non ſarà mai per volger d' anni,
Che le tante tue doti, e il bel coſtume,
O che l' aureo tuo ſtil ponga in obblio.

RISPOSTA DEL SIG. SEBASTIANO ANTONI.

Se appreſſarmi poteſſi al ſacro monte,
Su 'l cui giogo, Signor, franco ten vai,
Si che in anni sì verdi egual non hai,
Che di ſerto miglior s' orni la fronte,
Tu me potreſti aſſicurar da l' onte
Di Lete, a i cui ſoggiaccio eterni guai;
Così il mio Fracaſtor non ſia giammai,
Che tra flutti d' obblio varchi Acheronte.
Teſſeranno a l' etate illuſtri inganni
Tuoi carmi, e a ſcorno de l' avaro fiume
Farai ſacro il mio Bruto al biondo Dio.
A te fili, o Signor, pur lunghi gli anni
La Parca, e in te preſervi il bel coſtume
D' eternar l' opre ancor degne d' obblio.

AL

AL SIG. FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

GEntil Zanotti mio, per cui la vita
Fummi un tempo sì dolce, or m' è sì amara,
Di cui non fu la dotta mano avara
A darmi per poggiar su 'l colle aita,
Che fa quella sì eletta, e sì gradita
Schiera ad Apollo, ond' oggi Italia impara
Farsi di belle imprese adorna, e chiara?
Sì il bell' esempio a ben' oprar l' invita.
Ma di quale ora tu ti cingi alloro
Sempre onorato, o sia cresciuto a l' onda
Del toscan nostro, o del latin Permesso?
Colei che fa, de la cui treccia bionda
Pur' ora i nodi veggio, e il lucid' oro;
Troppo n' ho il cor per mio destino impresso.

RISPOSTA DEL SIG. FRANCESCO M. ZANOTTI.

LA gentil schiera, e incontro a morte ardita,
Ch' or di Bertoldo il nome orna, e rischiara,
Opra, credo, farà degna, e preclara,
Che il gran soggetto, e il buon voler l' aita.
Quella, che al cor ti diè doglia infinita,
E t' è pur, come suol, diletta, e cara,
Ora, come costanza al Mondo è rara,
Appar di sdegno, or di pietà vestita.
Io poi da lunge i sacri boschi onoro,
E i verdi colli, ove ippocrene inonda,
Al quale io vorrei pur, ne posso, ir presso.
Ma tu quivi che fai? che su la sponda
Starti, e non tesser novo alto lavoro,
So ben, che a te, Signor, non è concesso.

DEL SIG. ALESSANDRO FABRI.

O *Lume di Vinegia inclito, e raro,*
O tu prendi a trattar l' arguta lira,
O le carte di Samo, e di Stagira,
O le novelle, ch' Arno, e Senna ornaro,
Vedesti mai più culto ingegno, e chiaro,
Qual di coſtei, ch' oggi il Ren noſtro ammira?
Udiſte, come ſcioglie, e come gira
Gli oppoſti enigmi, e a ognun li torna in chiaro?
O lei beata! o ſuoi parenti, e noi,
Tra cui pur crebbe! il Ciel ben moſtra aſſai,
Quanto gli è verſo noi largo, e corteſe.
Ma puo' tu neghittoſo udirla poi,
E non di rime ornarla? ah muovi omai
La man miniſtra di ſublimi impreſe.

RISPOSTA DEL SIG. FRANCESCO ALGAROTTI.

N*E tanto Apollo, de' ſuoi doni avaro*
Ognor meco, del ſuo favor mi ſpira,
Ne lo ſtuol de le Dee dotte m' inſpira
Sì ornato ſtil, ne sì culto, e preclaro,
Ch' io poggiar creda con mie rime a paro
D' ingegno tal, che 'l ſecol noſtro mira
Con ſtupor tanto, ed a que' priſchi aſpira,
Che di bei nomi i lor tempì fregiaro.
Ma ben, Fabri, conſente il Cielo a tuoi
Carmi, e ben' anco tu gloria n' avrai,
Portarne il grido per ogni paeſe,
Come già l' altra Laura, onor de' ſuoi
Giorni, conſperſe d' Apollinei rai
Il maggior Toſco, e di bel lume acceſe.

EPI-

EPISTOLE

DEL SIG. FRANCESCO ALGAROTTI.

AL SIG. EUSTACHIO ZANOTTI.

Mentre da l' arduo Caſtiglion, che d' alte
Torri cinto la fronte infra i toſcani,
E i bei felſinei campi altero ſorge,
Tu miri, Euſtachio, in le ſoggette valli
Paſcer le pecorelle il verde timo,
E il laſcivo monton cozzar per l' erba,
E intanto Tirſi, il condottier del vago
Armento, a i vicin boſchi inſegna, e a l' ecco,
Che in qualche rupe aſcoſa entro ſi ſtia,
Di Dafni il nome, o d' Amarilli, o d' altra
Ninfa, che i piedi, e le nevoſe gambe
In ſu 'l calar del Sol la ſera innanti
Vide furtivo ad un ruſcel bagnarſi;
Me tien Permeſſo, e la caſtalid' ombra

Eter-

Eternamente freſca, e il ſacro fonte,
Donde quel puro, ineſſicabil ſgorga
Fiume d' acqua ippocrenia, cui ne l' aſpro
Gelo fa oltraggio mai, ne mai di nevi
Auſtro diſcioglitor meſce, o confonde:
Ridon le rive a lui d' intorno, mille
Spiranti a l' aura odor diverſi, e mirti
Sacri a la Dea di Paſo, ed elci, e platani
Il lieto ſuol di gelid' ombra ſtampano,
E da Zefiro ſcoſſo il boſco ſtride:
Quinci color, che de le Muſe a i ſanti
Studi fur volti, il crin cinti d' uliva
Guidano eterni balli, e al par de' priſchi
Vati, che prima in Elicona entraro,
Dolce cantando immortal vita menano.
La le pithiche pugne, e le carrette
E gli aſſi fracaſſati, e 'l polverio,
E l' onda popolar vedi, e le fervide
Rote ſchifar la meta, e le corone
Su le Tebane corde a Giove ſacre.
Qua gli amori campeſtri, e la ſampogna
Di Titiro ſonare, e Galatea
De' liti intorno a mergillina onore,
La ſenti Lesbia, e Nemeſi, là quella,
Che ne' Toſcani verſi eterna vive
D' ogni anima gentil diletto, e cura.
Altri più in là con più ſonora tromba
Canta d' Enea l' error lungo, e i Penati
A diſpetto de' venti al fin nel lazio
Conſacrati, e ripoſti; e qua d' Achille
Senti ſonar l' alta implacabil' ira

Sol di mali cagion, che innanzi tempo
Tante illuſtri a Pluton mandò d' eroi
Anime forti, e fe' de' corpi loro
A gl' infami avoltoi paſtura, e preda:
Lunge la ſelva, e l' antro cavo, e 'l monte
Applaudendo rimbomba. In mezzo io vidi,
Mercè di chi guidommi, entro al bel chioſtro,
Sovra un cumulo erboſo in lunga veſta
Fracaſtor, che dicea, l' arguta lira
Al ſuon temprando de' bei carmi eletti,
Doppio dono del Dio da i bei crin d' oro;
Come pe' i lunghi mari, e da le terre,
Che intorno bagna il gran padre Oceano,
Lunge riposte, il ſerpeggiante morbo
Per lo venen, che da le avverſe ſtelle
In lunghe ſtriſcie diſcorrea qua giuſo,
Veniſſe peregrin, che de gl' Iberi,
Che il Mar ſonante intorno, e 'l Pireneo
Diſtrigne, e ſerra, e di color, che l' alta
Senna, e il Reno bicorne, e del petroſo
Timavo l' onda gorgogliante bevono,
E di que', che d' Arabia l' odorate
Piagge, e le molli d' India, e di Sabea
Col vomero lucente i campi fendono,
E de' Latini fe' miſero ſcempio,
Allorchè il gallo Marte furibondo
Il grave cocchio etneo menando in volta
Tutta crollar fatea l' auſonia terra.
Indi l' arbor felice, e i ſanti rami,
Dono de' Dei, cantava, i quai recaro
A tanto male al fin pace, e riposo;

E d' un'

E d' un' altro da noi Mondo diviſo,
Ove prima approdò quel Savoneſe,
Che de l' indiche foche i fieri volti,
E mille nuovi acrocerauni, e mille
Nuovi terror del mar con occhio aſciutto
Poteo ſicuro rimirare, i ſacri
Colli, e gli aurati fiumi, e le foreſte,
E il ſanto boſco, donde la beata
Pianta in prima ſi colſe, e il nume, e l' ara
E le bende ferali, e il ſacrificio
Veneraua devoto, e ſeco Urania,
Che poi di lunga toga riveſtita
I ſanti rami al Lazio alto moſtrava:
E da la bocca del facondo Vate
Vergilio, e Bembo, e Sannazar pendea.
Felice il Mondo, allor che di natura,
Aurea voce ſciogliendo, i bei ſecreti
Scopriſti, o generoſa alma ben nata!
Quale l' odriſio orfeo, o per le ſelve
Alte erraſſe de l' Emo, o per l' inoſpite
Rive ſtrimonie con la flebil cetra
Dolce chiamando ſua cara Euridice:
Taceanſi i venti, e l' acque, e le frondoſe
Chiome taceanſi de le querce antiche;
Tale te udio cantare a miglior tempi
Verona tua, per cui ne ad Aſcra il vecchio
Invidia, cui le Muſe il lauro diero
Di propria man, ne la ſua Safo a Lesbo.
Ne tanto al cener di Vergilio ſparſo
Pianger s' udir' le Mantovane Ninfe,
Ne tanto Omero ſuo Eurota pianſe.

Con quante grida al cielo, a l'aure, a l' onde
A le ſtelle, a gli Dei, Cigno canoro,
Le cento figlie del padre Benaco
Del tuo ratto fuggir tutte ſi dolſero.
Egli al Mincio negò l' uſata vena,
E per lo duol ſotto il profondo ſtagno
Il glauco capo, e l' urna immenſa aſcoſe.
Al tuo partir le Najadi l' erboſo
Fondo laſciar de' criſtallini fiumi,
E gli alti monti, e i bei ſoggetti colli,
Che fanno al lago ombroſa chioſtra intorno,
Turbate in viſta abbandonar le verdi
Napee da i ſparſi crini; e l' alte querce
E i pini, onor de le montane balze,
Le Driadi laſciar meſte, e dogliose.
Ne più ſu i poggi Silvanetti, e Fauni
Fur viſti, come pria, tratti dal dolce
Suon di tua lira, o ſu le meſte, e flebili
Corde prendeſſi a lacrimar del morto
Amico lunge dal paterno tetto,
De le ſante d' Apollo arti, e de' ſanti
Coſtumi e peregrini ornato, e chiaro,
Cui ſtrania terra ricopria lontano
Da gli aviti ſepolcri, ove tra ſaſſi,
E balze ſcende impetuoſo il Sarca;
O di mirto odoroſo il crine ombrato
Ne dì feſtivi in mezzo l' are, e in mezzo
Arabi fumi inni cantaſſi al tuo
Giberto, inni che poi da più ripoſti
Antri ſolea ridire il tuo bel Caſio.
Te di Naco le rupi, e di Briano

Chiamaro i ſaſſi, e te chiamar le ſelve,
Te la grand' ombra del dotto Catullo
Per entro il bujo de la foſca notte
Chiamò ſovente, e di nova dolcezza
I patrii colli, e le campagne empìo,
Deh che non vien tu meco a ſparger fiori,
Euſtachio mio, e incenſo arabo, e mirra
Su 'l monumento del divin Poeta!

AL SIG. EUSTACHIO MANFREDI.

O De la lieta, ed onorata parte,
Che il mar d' intorno cinge, e ſerra l' alpe,
Onor primo e decoro, Euſtachio illuſtre,
Che l' aerie magioni, ed il rotondo
Polo ſcorrendo col penſier veloce
L' immenſa terra del tuo nome empieſti,
Ed or l' auguſta Roma, e 'l Campidoglio
Ti mira, intento a la ſalute altrui,
Ne i dolci ſtudi tuoi, ne 'l molle ſonno
Ne la Patria curar, purchè l' antica
Un tempo Reggia degli Eſarchi ſgombra
Sia dal timor, che da le rive altere
De' ſuoi fiumi orgoglioſi minacciando
Spaventevole in viſta le ſovraſta;

Io

Io pur talora da ſpinoſi, e foſchi
Fiſici labirinti, ove Natura
Cinta di ſacra nebbia intorno gode
Starſi ſola e penſoſa, a i colti e ameni
Orti di Pindo trapaſſando, dove
Di mille fiori ingbirlandata ride
La terra induſtre, e Zefiro ſoave
De' laſcivi arboſcei dolce ſoſpira
Fra le tremule chiome, il biondo Dio,
Cui ſono a cuore i carmi, e i ſacri ingegni
A dentro i ſeguo ne la ombroſa, e folta
Sacra ſelva di mirto; e s' egli poi
Degna alcun canto d' inſegnarmi, ed io
Con la ſelva l' imparo, e poi ne vengo
Sì d' un bell' inno armato infra la gente,
E da l' aurata cetra, di luſinghe
E di vezzi maeſtra, al popol folto
Lo ſpargo in mezzo, quale a la benigna
Terra in grembo per l' aria il ſeme ſpargere
Ne la nuova ſtagion ſuole il bifolco,
Cui non indarno ſorridendo mira
Cerer bionda da l' alto, e ſotto l' opra
Intanto ferve il vomero lucente;
La turba intenta ſenza batter' occhio
Bee per l' orecchie il canto, e non ſa poi
Donde una nuova in lei piova dolcezza,
Che qual torrente il cuor tutto le inonda,
E a me fa plauſo, e batte palma a palma.
E sì ne goden le loquaci muſe,
Che mi ſtan ſempre a lato, ovunque io vada,
Qual da Jaua tornando, e dal Borneo

Gode d' Olanda un' animoſo legno
Di gemme grave o d' oro, o d' altra eletta
Ricca odoroſa merce orientale,
Se, i curvi ſeni de le vele empiendo
Iſpano vento, ei con l' aduncо roſtro
Il mar fende mugghiando, e il bianco flutto
A i bordi intorno, ed al timon gorgoglia;
Gode la ciurma in rimirare il lido
A lè ſpalle fuggir, fuggir le ville,
E la terra ſaluta già vicina,
La terra deſiata. E queſto è pregio
De l' arte alma di Febo andar ſicura
Infra la gente, e paſſeggiare ardita
Per li fori clamoſi, e per le ſcene;
Ma l' altre di Minerva inclite figlie
Nulla curando il popolar favore
Più volubil de l' onda appreſſo al Faro,
Che ne l' affrico mare euro convolve,
Il ſilenzio, e la notte, e i luoghi ombroſi,
E i taciti receſſi aman, ſi come
Ama la roſa da le belle foglie,
La roſa, amor di primavera e cura,
D' eſſer colta il mattin da verginella
Per poſcia ornarne il ritondetto ſeno
Da troppo ardita man non tocco ancora.
Ne ſolo ſon de l' Eleuſina Dea
Da tacerſi i miſteri. E chi vorrebbe
Eſporre a gli occhi de la turba inſana,
Che quel, che più devrebbe, apprezza meno;
Quella di verità sì ricca merce,
Onde sì crebbe il Fiſico teſoro,

Che vincitor tornando a noi reconne
Quell' audace Toſcano, ardua fatica,
Che d' arme iſtrutto a l' età priſca ignote
Aſſalſe il ciel non più tentato in prima?
O chi vorria ſvelare al vulgo i cupi
Rinovellanti ognora alti ſecreti
Di quella altera Curva al Mondo ſola,
Che ſtaſſi ſculta, eterno monumento
Del gran viaggio de la mente umana,
Su 'l bel ſaſſo, che chiude il cener dotto
Del Geometra illuſtre in mezzo l' alpi
Nato, che pria produr non eran' uſe
Per le balze petroſe, e per gli alpeſtri
Seni, che nudi tronchi, e al ciel diletti
Di Borea ſprezzatori irſuti pini.
Ch' egli pur ſempre avvien, che rida il volgo
La ve' da ſacro orror dovria più toſto
Eſſer vinto e ſorpreſo. Ahi che non puote
L' ignoranza nel petto de' mortali!
Ben di più mali ella talor cagione
Al Mondo fu, che ſotto a l' alta Troja
L' ira funeſta del pelide Achille,
Allorchè in riva a lo Scamandro i Greci
Gìano a battaglia diſfidando, e fuori
Da le mura i Trojan chiamando a nome,
Rilucenti d' acciajo, e baldanzoſi
Per l' oracol di Giove avuto in ſogno;
E la terra gemea ſotto il ferrato
Piè de' cavalli, e il calpeſtar de' fanti,
Che inondavan le valli, e le campagne.
Miſeri! che volgea ben' altro in mente

Giove, e perir dovean ben preſto ſotto
La furia orrenda del poſſente Ettorre,
Qual ne' campi di Miſia aurata meſſe
Del curvo mietitor ſotto a la falce.
A pochi ſempre mai, che il ciel corteſe
Di tal grazia degnò, fu dato il puro
Lume guſtar, che da te piove, o ſanta,
Degl' immortali Iddii dono, Sofia.
Se tu non vai ſu per le ſcene altera
De' dorici ſtrumenti intorno cinta,
E nel curvo teatro a te non leva
Alto grido di plauſo il popol folto;
Ma tu d' aureo ſaper la mente n' orni,
E tu ne guidi la dov' altri invano
Di poggiar ſenza te cieco desìa,
E tu ne allevi, e ne ſopiſci i mali,
Ond' è la vita umana oppreſſa, e grave,
Rugiada dolce, e nettar dolce e puro,
Per bearne dal ciel piovuto in terra.
Non la tetra diſcordia, o 'l cupo orgoglio
Non la rabbia di Noto, e non l' atroce
Cieco bollor del procelloſo mare,
Non fame ingorda e ſcelerata d' oro
Torſe colui, che in te poteo lo ſguardo
Mortal fiſſare, o Diva, e ti conobbe.
O chi mi leva a volo, e chi mi poſa
La dove tien ſuo ſeggio alma Natura,
E al ſevero deſtin le leggi detta,
Che poi le ſcrive nel diaſpro eterno?
Io veggio già gli umili colli, io veggio
L' alte torri ſuperbe, e i bianchi ſcogli,

Ove

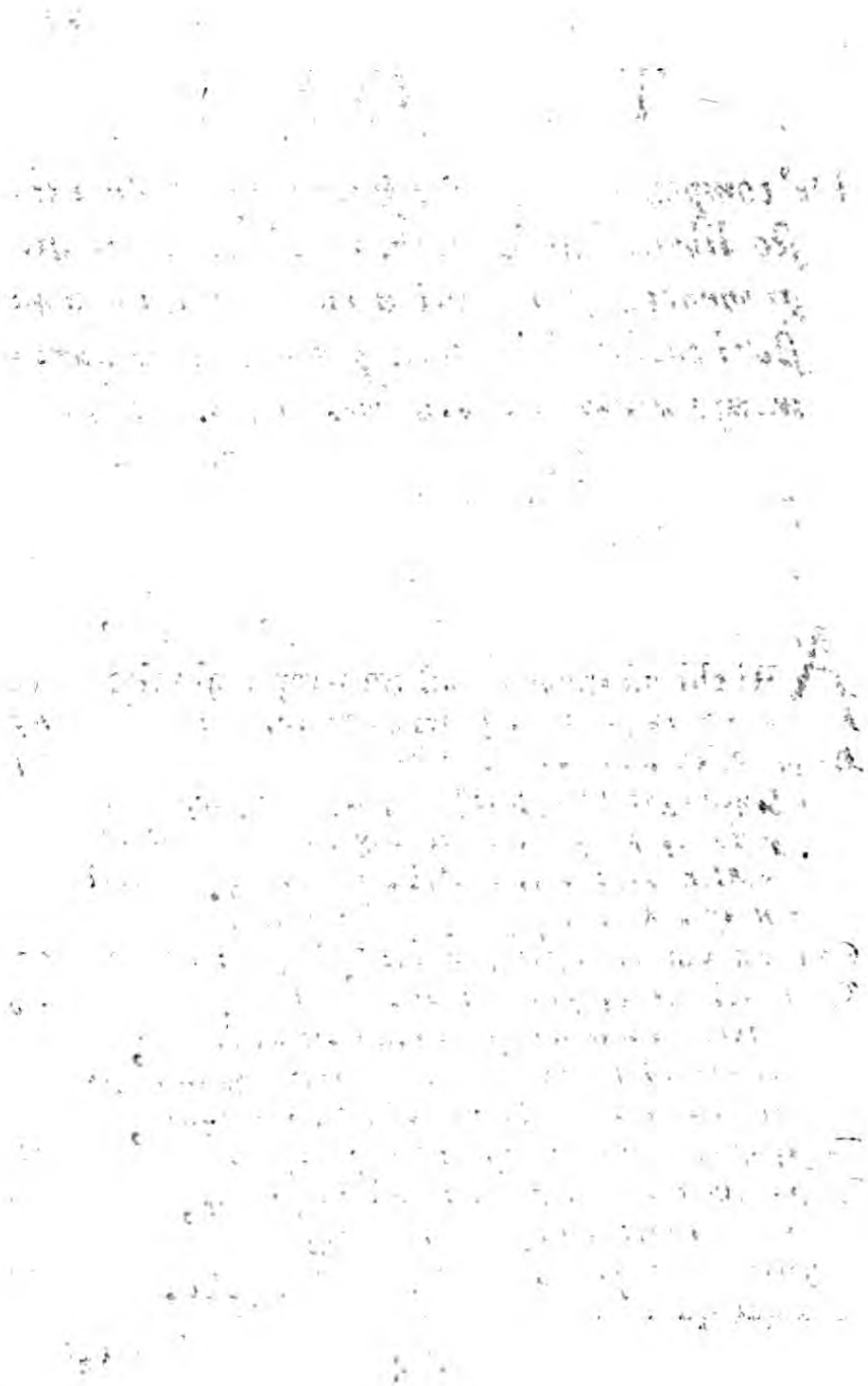
Ove ſlagella il mar, che intorno frange,
Veggio le ſempre verdi amene valli,
Ed il ſiume real ben mille navi
Tutto ingombrar ſino al marmoreo ponte.
Salve o beata oltramarina piaggia,
Salve terra felice, o da gli Dei
Amata terra. A te produr fu dato,
A te ſovra d' ogn' altra avventuroſa,
Colui, cui diè di propia man Natura
Sue ſante leggi, a lui ſolo corteſe,
Ritroſa a gli altri. Ei ne fe parte al Mondo,
Che prima ſi giacea pien d' alto errore,
Egli i fonti ne ſchiuſe in prima intatti,
Donde di verità sì larga vena
Per quelle dotte inonda illuſtri carte,
Che ſacre fieno ognor, finchè la terra,
E il mar di luce veſtirà l' argentea
Luna la notte, e l' aureo ſole il giorno.
Or dammi, o Muſa, la ferrata lira,
Dammi d' acciar le corde, e dammi voce
Di bronzo sì, ch' io poſſa inſin la dove
Scorre lambendo il favoloſo Idaſpe,
E per l' ardente Libia, e per l' ondoſo
Vaſto oceano, e fin ſovra le ſtelle
Portare il ſacro, e venerando Nome.
Io ſieguo te, te de la gente Artoa
Vivo lume, e ſplendor, Britanno illuſtre,
Ove ti piaccia di guidarmi, o ſopra
Per l' ampio voto immenſo, e per l' oblique
Strade mi ruoti de' reſtii pianeti,
O de l' alte comete ardenti il crine,

Da le madri abborrite, e da le ſpoſe,
M' inſegni i nomi, e i varj ordini, e il ſito,
Ed i tempi, e i ritorni; o pe i curvati
Tinti a varj color de l' aurea luce
Sentier m' avvolga; o dentro per l' abiſſo
De le paſſate coſe a te mi chiami
In que' caliginoſi oſcuri tempi,
Quando d' Eſone il temerario figlio
Curvò gli abeti in nuove foggie, e feo
Sentir ſu 'l dorſo il primo legno a Teti,
E volò ſovra i flutti il cocchio alato
Gravido il ſen del fior di Grecia in Colco,
Che poi dovea ſu per lo cielo in mezzo
A le ſtelle nuotar la notte errando.
Felice chi poteo ſcoprir le occulte
Cagioni de le coſe, e ſotto a piedi
Calca lo ſtormo invan gracchiante al vento
De le cornacchie, e de' paluſtri augelli.
E tu felice cento volte, e cento,
Euſtachio mio, d' Urania amato figlio,
Ch' clla per man prendendo aſſai ſovente
Su per l' aurata ſua di ſtelle adorna
Magion conduce, e coſe a te diſvela,
Che a mortal guardo infin' ad or fur chiuſe:
Il qual contento de' celeſti onori
Non foſti sì, che l' eſuli e raminghe
Di là da l' alpi fuggitive Muſe
Non richiamaſſi ne la Patria il primo,
Ed il crin non godeſſi ancora biondo
Cinger d' eterno, e ſempre verde alloro.
Ed o qual bianco ſtuol d' eletti Cigni

De l' amor de le Muſe il petto acceſi
Il chiaro eſempio tuo ſeguendo a prova
Coprir le rive del tuo patrio Reno!
Tra quali un s' erge altero, e incontro al ſole
L' ali diſpiega, e a ſe fa plauſo, e quale,
Se d' alta ombroſa quercia entro i frondoſi
Rami ſuol Filomela il miſer' Iti
In lunghe notc piagnere, e dolerſi,
Empie la ſelva di dolcezza intorno,
E il dolce mormorio d' una roca onda
Dolce s' accorda al lamentar ſoave;
Tal' ei di ſua canora voce il cielo,
E i colli allegra intorno, e le campagne,
E le Dee boſcherecce, che d' acerbo
Dolor percoſſe in cima agli alti monti
Sì ricovraro, e in le più cupe grotte
Si ſtetter chiuſe per diſdegno allora,
Ch' ei meco lunge da la Patria errando
Varcava i flutti coraggioſo d' Adria
In picciol legno, ed accreſceva onore
A la Donna del mar Città beata.
Coſtui de l' una, e l' altra lira eſperto
Le molli in ricercare aurate corde,
S' abbia, s' ei vuole, in la ſua cella chiuſa
L' Algebra taciturna, o quella in volto
Pallida, e ſmunta di ſottili, e ſotto
A mortal ſenſo non cadenti forme
Ricercatrice, infaticabil Dea;
Ma gl' Inni d' oro, e le Canzoni audaci,
E la molle Elegia ſparſa le chiome,
Queſt' io da l' alta notte tenebroſa

Io d' Apollo miniſtro, e ſacerdote,
Fuori gli traggo al rilucente giorno;
E qual ſoleva a la feroce Vergine
Fra la polvere, e 'l ſangue feſteggiante,
Che poi ſi gode con la man di neve
Spremer dal morſo a ſuoi deſtrier la bava,
Donare un' inno il Cireneo Callimaco,
Che per l' aria ſuonava il ciel fendendo,
E poi Ronſardo emulator de' Greci
Ora a l' Eſtate bionda, ora a Lieo,
Or di Leda a i gemelli, ardita coppia,
L' uno a ceſti impiombati, al corſo l' altro
Folgore i piedi a divorar l' arena;
Tal' io di queſti da le piume d' oro,
Cui dier le Muſe il latte, Orito il giorno,
Orito caro a Febo, a Palla caro,
Da la cui lingua più che mel ſoave
Scorre la voce, a te fo dono, o primo
Onor di Pindo, onor d' Italia e lume;
E a l' alta Roma da la dotta ed ampia
Padoa li mando da le belle porte,
Cui la placida Brenta intorno lava
Le mura antiche, e poi s' affretta al mare
Tra verdi rive erboſe, e molli tempe,
Congiunger l' onda di color celeſte.
Tu gli accogli, e tu loro animo aggiungi,
E l' aureo libro tuo dà lor per guida,
Che già ſi vola in ogni parte, dove
Il lauro è in pregio, e la febea teſtudo;
Che non d' Italia entro i confini anguſti
Eſſer denno rinchiuſi, e ſol vagare

Or per la lazia terra, or per la toſca;
Ma i monti ombroſi, e il mar ſonante, e i lunghi
Tratti de l' aria, e ſtrani climi, e terre
Sott' altre ſtelle ed altro ſol giacenti,
E varcar denno arditi infino a i tardi
Nepoti per l' etadi oſcure e foſche.
Or con la voce, e con le mani il denſo
Tumulto a ſoſtener pria li conforta,
Che al rumor popolar non anco avvezzi,
E ſono ſchivi, e ritroſetti alquanto;
Così non mai vento autunnale offenda
Ne le dolci Acque tue, oſpizio grato
A le Muſe, e ad Apollo, albero, o fronda,
Colà ve' tu, quando per me più lieti
Volgeano in cielo i giorni, inſiem con Orito
Solevi accormi, e a lieta menſa poi
Di lucido canarie a larga mano
Coronare i bicchieri, al vento ſparſe
Le negre cure, e dove già non era
De le fugaci Dee terrore il Fauno.
Felici campi e fonti, e voi foreſte
Ombroſe, e valli ſolitarie, e colli
Felici! Ora tra voi d' un bel ginevro
A l' ombra ſparſo, o d' un' alloro verde,
Perchè qual già fu de la Tiria Donna
Pel fuggitivo Enea la morte e 'l pianto,
Ancor di Marzio la pietà ſia conta
Per l' Italiche ſcene inver la Madre,
De la tragica ſua febea fatica
Triſalgo imprime omai l' ultimo ſolco.



TAVOLA

De' componimenti, che ſi contengono in queſto libro, con la dichiarazione degli argomenti, ſopra cui alcuni di loro ſono ſtati compoſti, e delle perſone, cui parimente alcuni di loro ſono indirizzati.

AHi chi mi diede, e ad un tempo mi tolſe 22
Ahimè chi ſa, ch' ora colei, che mia 47
Alma felice avventuroſa altera 37
Queſto grave e maeſtoſo ſonetto è ſtato compoſto ſopra le nozze de' Signori Co. ANNIBALE DE' BIANCHI, e March. ANNA RATTA.
Che dir volei, mio cor, che a un tempo foco 21
Così del lepido dotto poeta 25
Queſto Endecaſillabo, che in tutte le parti ſue ſpira Catullo, è diretto al leggiadriſſimo poeta Sig. GIANANTONIO VOLPI.
Da quel dì, che da prima amor mi ſcorſe 46
Dolce terren, che me già nel tuo ſeno 15
Dunque la pura mia sì lunga fede 30
Dunque non fia 33
Dunque quel forte indiſſolubil ſanto 39

Ecco

Ecco il boſco, u' la mia dolce Angioletta 23
E non par di veder quella sì viva 46
Compoſto dall' Autore quaſi all' improvviſo, ſtando egli con ſuoi compagni a rimirare una pittura, in cui rappreſentavaſi il rapimento di Europa a quella guiſa, che eſſo è ſtato deſcritto in alcuni verſi dal Sig. Ab. DOMENICO LAZARINI di Murro.
Euſtachio, a la leggiadra e dotta ſchiera 51
Fabri, così mai ſempre amor mi ſpiri 53
Franceſco, e non vid' io ne la primiera 51
Gentil Donzella, che 'l nemico noſtro 32
Gentil Signor, che per l' olimpia altera 16
Avendo il Sig. Co. GIO. MONTENARI con un ſuo belliſſimo ragionamento deſcritto et illuſtrato il teatro olimpico di Vicenza, intende l' Autore di celebrare il ſuddetto gentiliſſimo e dottiſſimo Cavaliere col preſente leggiadro ſonetto.
Gentil Zanotti mio, per cui la vita 55
Già due volte col ſole 48
Queſta canzona, che per tutto è ſparſa di vaghezze poetiche, fu diretta al gentiliſſimo Sig. Cavaliere PIERPAOLO CARRARA, eſſendo a lui morta la degniſſima moglie ſua.
Giampier voi in mezzo a l' onorato coro 52
La gentil ſchiera, e incontro a morte ardita 55
Lidia, poichè mi traſſi a la cittate 29
Mentore mio, per cui da prima dato 28
Mentre da l' arduo Caſtiglion, che d' alte 57
Ne tanto Apollo, de' ſuoi doni avaro 56
Ne tu i grand' archi, o i ſimulacri, o i ponti 45

Era partito di Venezia per portarſi a Bologna il Sig. FRANCESCO MARIA ZANOTTI, *quando il Sig.* ALGAROTTI *compoſe il ſopra notato ſonetto.*

Noi, che 'n lontana feo diverſa ſponda 40

Queſto ſonetto, che ben moſtra l' aurea antica maniera, è diretto al Sig. FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

Non la Lesboa 19

Queſta canzone piena in vero di poetico ſpirito è ſtata compoſta in lode dell' ornatiſſima e dottiſſima giovane Sig. LAURA BASSI.

O amabil Giovane, cui le latine 36

Queſto endecaſillabo è diretto al Sig. PAOLO BRAZOLO *Gentiluomo Padovano, poeta elegantiſſimo.*

O ben nata, felice, e al cielo cara 38

O cagnolina, ſe chiamando vai 17

O de la lieta ed onorata parte 62

Avendo in animo il Sig. ALGAROTTI *di dar fuori le poeſie volgari e latine del Sig.* FRANCESCO MARIA ZANOTTI, *detto fra gli Arcadi:* ORITO PELIACO, *s' avvisò dedicarle al famoſiſſimo Sig.* EUSTACHIO MANFREDI *con queſta magnifica, e dottiſſima epiſtola, e piena tutta di greco ſplendore.*

O di ſelve, e di Ninfe, o d' odorate 15

O dolce ſtrada ond' io paſſar ſolea 48

Oime che il duro dì, che da gran tempo 30

Oime che il fatal tempo è giunto omai 24

Oime l' aria gentil del caro viſo 17

O lieta ſovra ogni altra, alma iſoletta 45

Aveva il Sig. FRANCESCO MARIA ZANOTTI *celebrato con alcuni ſuoi verſi l'iſoletta di S. Criſtofaro poſta vicin di Venezia. Ora l'Autore del ſopra notato ſonetto ſi rallegra di ciò con la detta iſola.*

O lume di Vinegia inclito e raro 56
Ombra del gran Britanno, a cui d'intorno 47

Queſto ſonetto, che aſſai ſi vede eſſer diretto all' ombra dell' incomparabil filoſofo e matematico ingleſe ISACCO NEUTON, *è ſtato compoſto in lode della Signora* LAURA BASSI.

Ombroſa ſelva, v'par, che l'aria ſpiri 16
O meſſo caro ed aſpettato tanto 23
O paſſati anni miei, o giorni, o ore 22
O rea febbre, ch' or fredda, or calda ſtrazi 28
Orride ſelve, antri profondi e cupi 14
Poichè da prima in voi queſt' occhi aperſi 14
Poichè fiamma di grave e civil guerra 29

Si celebra la prima entrata in Venezia del Sig. Principe D. LUIGI PIO *Ambaſciatore dell' Auguſtiſſimo Imperador* CARLO VI.

Pur vi riveggio, o da me ſempre colti 39
Quando di foco 42

Queſta canzona compoſe l'Autore in lode del Sig. Ab. ERCOLE MARIA ZANOTTI, *che predicava il ſanto evangelio nella Chieſa di S. Petronio di Bologna.*

Quando i begli occhi de la Donna mia 24
Quando in prima colei, cui poſcia invano 13
Quant' io ti deggio, o rima benedetta 21
Quella fera nemica; che da prima 40
Quell'ameno fiorito ombroſo colle 41

Sopra

Sopra un' ameniſſimo colle, a cui venne la gentiliſſima Sig. Co. MARIA ZENOBIA Gentildonna Viniziana.

Queſto poetico picciol libretto 26

Queſto bello, leggiadro, in ſomma Catulliano endecaſillabo fu compoſto per eſſer meſſo innanzi alle poeſie volgari e latine del Sig. FRANCESCO MARIA ZANOTTI, che il Sig. FRANCESCO ALGAROTTI avea in proponimento di dar fuori.

Quì in queſti colli, in queſto lago iſteſſo 18

Se appreſſarmi poteſſi al ſacro monte 54

Se mai di Pindo il caſto immortal coro 37

Sonetto diretto al famoſiſſimo Sig. Ab. ANTONIO CONTI Gentiluomo Viniziano, il quale avendo tradotte in volgar lingua le ode di Orazio con quella politezza, e leggiadria, che da tanto, e sì dotto uomo poteva aſpettarſi, comunicò la traduzion ſua col Sig. FRANCESCO ALGAROTTI.

Signor, che ſu per l' erto alpeſtro monte 54

Signor, ſe tua pietà ti moſſe un tempo 32

Spirto felice, onde pur' è, che queſta 31

Al dottiſſimo Sig. Ab. LOMENICO LAZARINI autore di molte eccellenti poeſie così volgari, come latine, e fra le altre dell' inſigne tragedia intitolata: Uliſſe il Giovane.

Spirto gentil, che in queſta etate hai moſtro 41

Queſto ſonetto pieno veramente della gravità, e della ſemplicità antica, fu indirizzato dall' Autore al Sig. FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

Spir-

Spirto gentile, onde sì chiaro fonte 18
E queſto pure leggiadriſſimo ſonetto è diretto dal corteſiſſimo Autore al Sig. FRANCESCO MARIA ZANOTTI.
Tanta, Franceſco mio, grazia tu ſpiri 53
Vincenzio, ſe del ſaſſo aſpro, che ſerra 31
Al gentiliſſimo Cavaliere Sig. Co. VINCENZIO ERCOLANI, *cui l'Autore invitava a volere imprender ſeco il viaggio della Francia.*
Voi, che ognor più traendo eſca e riſtoro 52
Voi pur l'udite, immonde e ſozze genti 38

Vidit D. Jo: Hieronymus Gazoni Provincialis Cleric. Regular. S. Pauli, & in Eccleſia Metropolitana Bononiæ Pœnit. pro Eminentiſſimo, ac Reverendiſſimo Domino D. Proſpero Cardinali Lambertino Archiepiſcopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

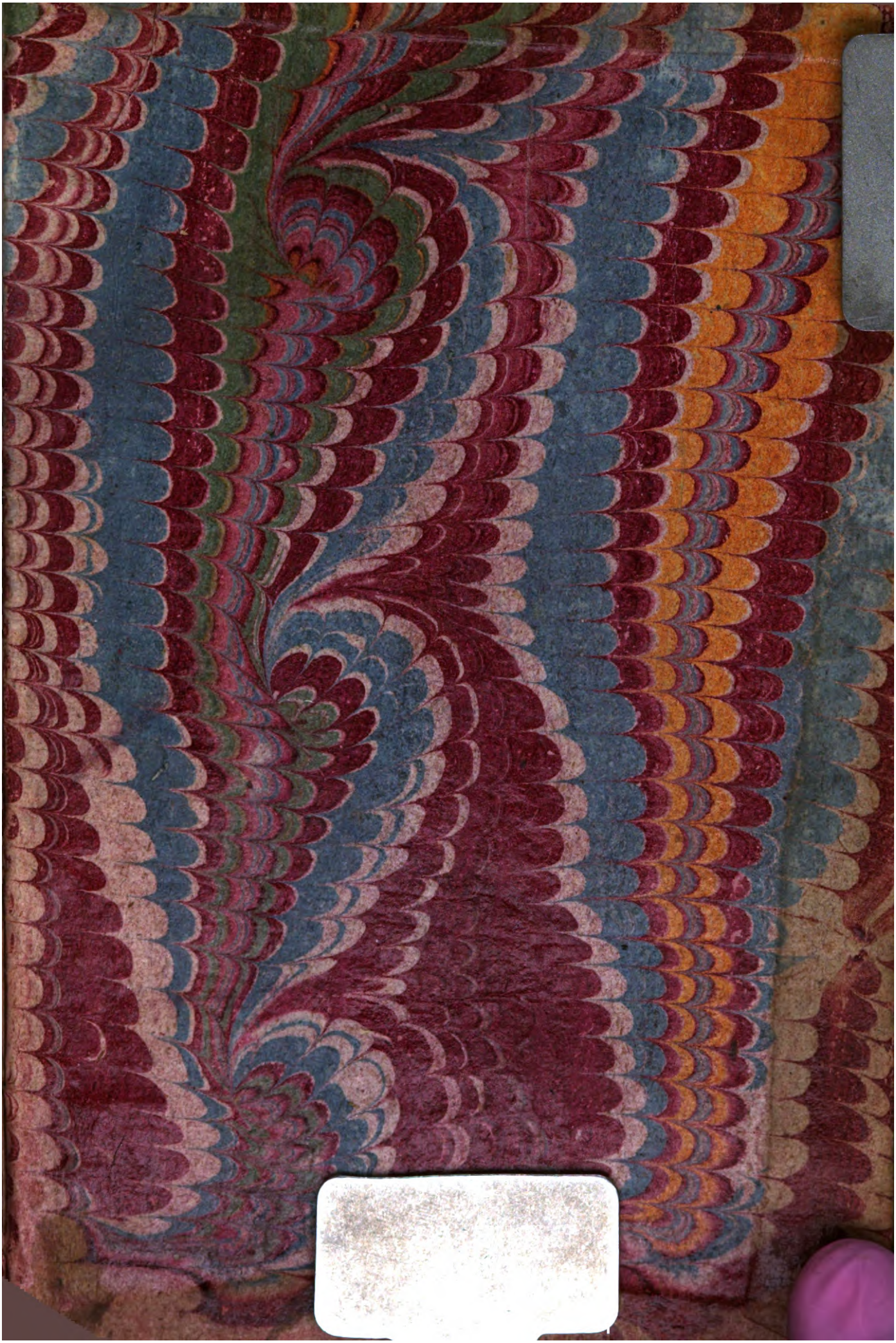
4. Decembris 1733.

IMPRIMATUR

Fr. Pius Cajetanus Cadolini Vicarius Generalis S. Officii Bononiæ.

IN BOLOGNA

Nella Stamperìa di Lelio dalla Volpe. 1733.
Con Licenza de' Superiori.



MEA · GLORIA · FIDES